

## L'orgoglio di Syriza - Argiris Panagopoulos

ATENE - Samaras ha aperto ieri le consultazioni per la formazione di un nuovo governo con Pasok e altri partiti, mentre Syriza è già pronto per la sua battaglia, dopo la grande avanzata nelle elezioni di domenica, come principale partito di opposizione dentro il parlamento. «Syriza ha fatto l'impossibile e continuerà a battersi per l'unità della sinistra contro il disastro che hanno provocato le politiche neoliberali delle troika», dice Nikos Xountis, europedutato di Syriza ed ex segretario di Synapsismos, la principale componente di Syriza, convinto che si stia aprendo una nuova stagione di lotte per Syriza e la sinistra europea. **Come avete valutato il risultato elettorale di domenica?** Syriza si batteva con il preciso obiettivo di andare a un governo di sinistra, e ci è andata molto vicino. Nuova Democrazia ha vinto con uno stretto margine e con il Pasok o altri potrà formare un nuovo governo. Chi farà parte di questo governo dovrà praticare tanti tagli e di sicuro cercherà di svendere il patrimonio pubblico che appartiene ai cittadini. Ma non sarà affatto facile per loro, perché la gente non accetta più la politica dei tagli. Il risultato di Syriza dimostra il radicamento della protesta sociale tra la gente comune. Siamo contenti per il nostro risultato elettorale e orgogliosi per la fiducia che ci hanno dato i cittadini in questo difficile momento. **Pasok insiste per la partecipazione di Syriza a un governo ecumenico, di unità o di salvezza nazionale...** Il ruolo di Syriza è quello di fare l'opposizione politica in parlamento e di lavorare con tutti i suoi mezzi e i suoi militanti con i movimenti, per far crescere la resistenza sociale nei luoghi di lavoro e nella società. Syriza non può partecipare a nessun governo con partiti che hanno votato e applicato i Memorandum. Non possiamo offrire l'alibi a Pasok e Nd per distruggere la nostra società. Samaras ha aperto già le consultazioni per la formazione di un governo con Pasok e Venizelos vuole fare il garante del nuovo governo. I due partiti hanno già la maggioranza, perché vogliono anche noi? I cittadini hanno voluto che Syriza avesse una presenza forte dentro il parlamento e noi faremo del nostro meglio per non tradire la loro fiducia. Abbiamo chiesto il voto per andare a un governo di sinistra e continueremo a batterci per questo. Abbiamo detto prima e durante la campagna elettorale, come diciamo anche ora, che i nostri avversari politici sono i partiti dei Memorandum, i banchieri e gli speculatori, non gli altri partiti di sinistra e la loro gente. Abbiamo dimostrato le grandi capacità della sinistra di fare politica e di coinvolgere i cittadini. **Però Syriza vuole trasformarsi in una nuova realtà politica...** Dobbiamo andare incontro alle aspirazioni della gente che ha lottato insieme a noi, gente che ha fatto sue le battaglie di Syriza e che ora vuole contare. Dobbiamo offrire a Syriza la possibilità di trasformarsi insieme al suo corpo elettorale. Le nostre componenti di appartenenza ormai sono troppo strette, quindi nel futuro prossimo Syriza aprirà la sua fase di trasformazione, da coalizione di forze distinte a un organismo politico unitario. **Avete qualche progetto anche per la politica europea di Syriza?** Le nostre lotte sono parte delle lotte della sinistra europea contro le politiche neoliberali. L'esperienza di Syriza sarà utile anche per il resto della sinistra europea. Prenderemo iniziative comuni con gli altri partiti di sinistra e il Partito della Sinistra Europea. Dobbiamo elaborare nuove proposte per battere le politiche dei tagli e la distruzione della stato sociale. Angela Merkel ha cercato di trasformare la Grecia in una cavia da esperimento per testare l'applicazione della sue politiche, mentre noi abbiamo offerto l'esempio di Syriza proprio per contrastare queste politiche. A questo proposito credo che la sinistra europea debba intensificare la sue relazioni. Siamo stati molto contenti che per la chiusura della campagna elettorale siano venuti ad Atene il leader del Blocco di Sinistra portoghese Francisco Luca, l'eurodeputato della Sinistra Unita spagnola Willy Meyer e il segretario di Rifondazione Comunista Paolo Ferrero. Siamo di fronte a una crisi europea che travolge i paesi del Sud Europa in una catastrofe sociale. Le sinistre devono unirsi, lottare insieme per l'Europa dei suoi popoli. Un'Europa sociale e solidale.

## Si riparte dall'opposizione dura - Michelangelo Cocco

ATENE - Per provare a lenire le sofferenze inflitte ai più deboli dai piani di «salvataggio» la maggioranza dei greci ha scelto di affidarsi a un partito, Nuova democrazia, coinvolto in una lunga stagione di scandali e malversazioni e al suo leader, Antonis Samaras, lo stesso che pochi mesi fa, assieme al «socialista» Pasok, aveva sottoscritto il secondo memorandum, cioè la svendita dei diritti dei lavoratori e il taglio di stipendi e pensioni in cambio di un prestito da 130 miliardi di euro per ricapitalizzare le banche elleniche. Verrebbe da piangere pensando al futuro che attende il paese, incominciando dai prossimi giorni, quando i creditori internazionali imporranno al nuovo governo 11,5 miliardi di tagli alla spesa pubblica. E invece l'altra sera sorrideva a 32 denti il trentasettenne leader di Syriza Alexis Tsipras, salutando le migliaia di sostenitori accorsi ad acclamarlo, prima davanti alla sede di Synaspismos (il principale partito della Coalizione della sinistra radicale) e poi, per l'intera nottata, a Panepistimiou, nel centro di Atene. Canti della resistenza greca sparati a tutto volume dagli altoparlanti, balli di gruppo, lunghi abbracci tra gente d'ogni tipo, come se si trattasse di festeggiare il ritorno alla libertà dopo un lungo periodo d'oppressione e non la fine di una competizione elettorale che, numeri alla mano (ND 29,66%, Syriza 26,89%), si è persa per un soffio. Tsipras ha promesso un'opposizione senza sconti alle politiche di «austerità»: in Parlamento, forte dei 71 deputati conquistati dalla sinistra radicale, e nelle piazze, grazie al consenso costruito negli ultimi due anni di presenza attiva nei movimenti sociali. «Un cambiamento di epoca con la sinistra» titolava ieri Avgi, il quotidiano di Synaspismos, l'ex Partito comunista dell'interno, gli eurocomunisti. Secondo il direttore, Nikos Filis, la sua straordinaria progressione elettorale (4,6% nel 2009, 16,78% il 6 maggio, 26,89% l'altro ieri) «sta, di fatto, trasformando Syriza in qualcosa di molto diverso dalla Coalizione della sinistra radicale» nata nel 2004. Filis sostiene che Syriza sia «una realtà politica da riorganizzare completamente, da una coalizione tra Synaspismos e una decina di gruppi di estrema sinistra, a un partito di centro-sinistra». È di questo bivio che si discute in queste ore nelle sedi dei media e dei gruppi che animano questa straordinaria esperienza politica. Stelios Elliniadis conduce una trasmissione di dibattito politico su To Kokkino, la radio del movimento. Elliniadis sottolinea che «la sinistra per lungo tempo è stata minoritaria e burocratica» e che «ci sono voluti dieci anni di lavoro ma, alla fine, siamo molto più uniti». Per Panos Lambrou, della segreteria nazionale «Syriza si trasformerà in un soggetto politico unitario, che accoglierà le migliaia di persone che si sono avvicinate a noi durante

gli scioperi, nelle assemblee popolari». «Sarà un processo molto impegnativo - continua Lambrou -, ma che contiamo di portare a termine nei prossimi sei mesi, anche perché siamo consapevoli che il governo che sta per essere formato avrà enormi difficoltà di sopravvivenza e non possiamo farci trovare impreparati se torneremo presto alle urne». A festeggiare la «sconfitta» c'è anche Paolo Ferrero, il segretario nazionale di Rifondazione comunista, il partito che è stato il modello di Syriza. «Il voto greco - dichiara Ferrero - ci dice che le politiche neoliberiste dell'Unione Europea sono inaccettabili per i popoli e che quindi devono essere cambiate». Ferrero evidenzia quella che giudica «una differenza drammatica, sul piano sindacale, tra l'Italia e gli altri paesi europei: in Grecia, Francia, Spagna e Portogallo il sindacato si è battuto duramente contro le politiche imposte dall'Ue. Da noi, oltre a un processo unitario a sinistra, serve anche la costruzione di un conflitto sindacale». Diciassette scioperi generali in due anni, un conflitto intenso, continuo, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, che ha coinvolto ampi strati della popolazione, dagli anarchici (la maggior parte dei quali avrebbe votato per la sinistra radicale, sia a maggio sia l'altro ieri) ai lavoratori del settore pubblico e privato, alle famiglie impoverite dai tagli e dalle tasse. Come trovare nuove forme per continuare questa lotta, con 71 deputati e centinaia di migliaia di voti in più? È la sfida della Syriza 2.0.

## **Samaras, vittoria di Pirro sostenuta dai ricatti europei** - Argiris Panagopoulos

ATENE - Le urne hanno deciso che la Grecia non solo non avrà un governo di sinistra, ma che probabilmente dovrà tornare a votare tra pochi mesi, perché difficilmente Nuova democrazia di Samaras e il Pasok di Venizelos riusciranno a fermare la nuova ondata di proteste quando saranno annunciati i prossimi tagli e l'ulteriore inasprimento della pressione fiscale. Quella di Samaras - con appena il 29,66% contro il 26,89% di Syriza - è una vittoria di Pirro ottenuta grazie all'aiuto dei ricatti della cancelliera tedesca Merkel, del presidente della Commissione Ue Barroso e di speculatori e faccendieri di tutto il mondo. In tre anni Syriza ha moltiplicato quasi per sei i suoi voti, passando dai 315.665 (4,60%) del 2009 ai 1.655.002 (26,89%) dell'altro ieri (che si traducono in 71 deputati), con un aumento del 10,12% (592.000 voti e i 52 deputati in più) rispetto alle inconcludenti elezioni del mese scorso. Nella seconda circoscrizione di Atene, la più grande del paese, Syriza è arrivata al 31,43%, mentre nella seconda del Pireo al 36,30%. I comunisti ortodossi del Kke hanno raccolto solo il 4,50% (277.152 voti e 12 deputati) rispetto all'8,48% (536.072 voti e i 26 deputati) del 6 maggio. Dopo aver scavato un fossato tra il suo partito e le altre sinistre - specialmente Syriza - in cinque settimane il segretario generale Aleka Papariga ha perso quasi metà del suo elettorato. E, contate le schede, Papariga ha sostenuto che «il Kke ha perso perché ha detto la verità al popolo». Sinistra Democratica ha ottenuto il 6,26% (385.050 voti e 17 deputati) rispetto al 6,11% (e 19 deputati) dell'ultima volta. Il suo leader, Fotis Koubelis, si è dichiarato pronto ad assumersi l'incarico di formare un governo di salvezza nazionale con ND e Pasok, mettendo a dura prova la coesione del suo partito. Nuova Democrazia ha vinto grazie alle periferie e agli elettori al di sopra dei 55 anni, mentre Syriza si è assicurata il voto giovanile. ND ha avuto il 29,66% (1.825.502 voti e 129 deputati) a fronte del 18,85%, (1.192.051 voti e i 108 parlamentari) delle elezioni del 6 maggio, grazie all'ingresso nelle sue fila dei neoliberali di Bakoyanni-Mitsotaki e di parte dell'estrema destra di Laos, che ha preso solo l'1,58% (97.006 voti) rispetto al 2,90% (183.467 voti) di maggio. Il Pasok - nel peggior risultato elettorale della sua storia, è sceso al 12,89% (755.808 voti e 33 deputati) ed è ormai da considerarsi una formazione residuale, mentre al suo interno crescono le voci che parlano di una prossima «trasformazione». Spera in un governo quadripartitico il Pasok, con la partecipazione di Syriza e della Sinistra Democratica. I «Greci Indipendenti» del conservatore nazionalista Kammenos sono scesi al 7,51% (462.441 voti e 20 deputati), dal 10,61% (670.857 voti e 33 deputati) di maggio. I neonazisti di Alba Dorata sono scesi al 6,92% (425.970 voti e 18 deputati), dal 6,97% (441.018 preferenze e 21 deputati) del voto precedente. La percentuale raccolta dai partiti rimasti fuori dal parlamento è crollata al 6%, dal 19% delle elezioni di maggio. La maggior parte degli elettori li hanno persi il Laos e i Verdi. L'estrema sinistra di Antarsya è crollata allo 0,33%, dall'1,20% di maggio. Il voto di Verdi, Antarsya e del movimento «Non Pago», avrebbe potuto colmare la distanza tra Syriza e ND. L'astensione, in aumento del 2%, è arrivata al 37,53%, ma nelle liste elettorali ci sono ancora nati nel 1901! Astensione record nelle regioni lontane di Florina, Cefalonia, Lakonia, Euritania e nell'«isola rossa» di Lesbos: la crisi ha trattenuto ad Atene e nelle grandi città migliaia di lavoratori non residenti - in gran parte di sinistra - che non hanno potuto sostenere le spese di viaggio.

## **La Grecia torna al circolo vizioso** - Vassilis K. Fouskas\*

Dopo una campagna senza precedenti di paura, ricatti e minacce contro Syriza da parte di leader tedeschi, europei e del Fondo monetario internazionale (Fmi), Nuova democrazia (Nd), il partito di centro-destra pro-memorandum ha vinto di un soffio ed è pronta a formare un governo col suo compagno di corruzione, il Pasok. Un simile esecutivo potrà durare a lungo? Ne dubito. La Germania è sotto pressione da parte di Obama e Hollande che le chiedono di cambiare direzione e rinegoziare gli accordi di «salvataggio» già sottoscritti con i governi della periferia europea. Ma le crisi in Spagna e altrove, specialmente in Portogallo e a Cipro, sono molto dure e richiedono riforme profonde, come un'unione bancaria e un'unione di trasferimento (di ricchezza dai paesi più ricchi a quelli più poveri, ndr) attraverso un fondo di riscatto paneuropeo e l'emissione di eurobond, il che significa che la Germania dovrebbe condividere la sua carta di credito con i paesi debitori. Tuttavia uno scenario simile pone ulteriori problemi a qualsiasi governo europeo, perché configura proposte politiche che consegnano l'indipendenza nazionale nelle mani della Germania (soprattutto l'unione di trasferimento). Inoltre - sia che queste proposte vengano approvate sia che vengano respinte - le politiche di «austerità» nella periferia continueranno, e daranno vita a nuove mobilitazioni popolari e agitazioni sociali. In Grecia il blocco politico della destra governerà sulla base del programma imposto dalla troika (Fmi, Bce, Ue) nella speranza di raggiungere un avanzo primario di bilancio, in modo che il paese possa fare default ufficialmente, all'interno dell'area euro. Ma tutto ciò richiederà ulteriore «austerità», più tasse e tagli ai salari, più prestiti. In altre parole un circolo vizioso di proliferazione del debito, della disoccupazione e di contrazione del prodotto interno lordo. Dall'altro lato, Syriza è forte. In meno di tre anni il suo blocco elettorale è cresciuto dal 4,6% (nel 2009) al 16,8% (il 6 maggio scorso), al 27%

(17 giugno 2012). Una progressione politica e sociale spettacolare che non ha precedenti nella storia della Grecia e dell'Europa del dopoguerra, e che non si fermerà. Ora Syriza ha 71 deputati nel Parlamento ellenico, di 300 membri. È il partito della sinistra radicale più forte d'Europa e ha messo su reti di solidarietà e assemblee popolari in tutto il Paese. Con ogni probabilità, formerà un governo ombra che attaccherà ogni singolo provvedimento che verrà preso dal blocco di centro-destra e dai suoi protettori stranieri. La troika ha già annunciato che è pronta a mandare ad Atene i suoi ispettori appena verrà formato il nuovo governo. Nello stesso tempo, e a causa della continua «austerità», Syriza avrà sempre più sostegno nella società, erodendo ulteriormente la base sociale del Pasok e di Nd. In altre parole, la coalizione di destra pro-memorandum che si formerà dopo il voto di ieri, non ha alcuna possibilità di sopravvivere a lungo. Un elemento chiave è tuttavia cosa farà la troika. Darà la possibilità al nuovo governo di rinegoziare il memorandum? Se sì, probabilmente si tratterà di cambiamenti di facciata, per tranquillizzare la società greca. Ma se le cose andranno davvero in questo modo, allora la vita del nuovo governo sarà brevissima. Date le pressioni che la Germania subisce da ogni lato, è probabile che il tentativo di applicare nella sua interezza il memorandum porti a un'uscita disordinata della Grecia dall'area euro. In qualsiasi scenario una cosa è certa: i voti in favore di Syriza continueranno ad aumentare.

*\*professore di Relazioni internazionali alla Richmond University, Londra (traduzione di Michelangelo Cocco)*

## **Il dio dello spread** – Marco d'Eramo

Adesso è chiaro che il problema non è, non è mai stata la Grecia. Che anche se dalle urne è arrivato primo il partito degli obbedienti di Nea Demokratia (gli stessi che hanno condotto Atene al disastro), non è stato fatto nessun passo avanti per risolvere la crisi dell'euro. E, al di là delle congratulazioni di maniera, anche la cancelliera tedesca Angela Merkel non deve essere troppo soddisfatta. Era chiaro pure agli orbi che la Germania stava cercando qualunque appiglio per estromettere la Grecia dall'euro. Se la formazione di sinistra Syriza avesse ottenuto il primato, Berlino avrebbe avuto l'alibi che cercava per espellere Atene dall'unione monetaria e avviare il processo di messa in riga che auspica fin dall'inizio: commissariare o radiare tutti i paesi Pigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). Ora invece Berlino, il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea si trovano in un bel guaio: non possono punire i greci per aver votato come gli veniva chiesto, ma non possono neanche «premiare» la Grecia colpevole e debitrice. E il voto non ha ridotto il debito né rinviato le scadenze delle rate. Ecco perché i padroni dell'Europa si ritrovano punto e a capo, quasi impotenti, con però due mesi in più trascorsi e quindi con il sistema bancario della Spagna sempre più vicino al crac, pronto a trascinare l'Italia con sé. Nel 2009 alla Germania sarebbero bastati 50 miliardi di euro per risolvere il problema alla radice: per fermare la speculazione, l'unica è far perdere denaro agli speculatori. Se i brookers che scommettevano contro l'euro ci avessero subito rimesso, non avrebbero proseguito negli attacchi. Ma ragioni elettorali, di convenienza finanziaria (lasciare alle banche tedesche e francesi il tempo di disincagliarsi dai Pigs), di strategia politica (usare la crisi dell'euro per serrare la presa franco-tedesca sull'Europa) ci hanno portato al punto in cui non basterebbero 2.000 miliardi per salvare l'euro, perché tutta l'economia di riferimento è ferma, con molti paesi in recessione gravissima. In Italia migliaia di piccole e medie imprese chiudono o vendono a ritmo accelerato. I privati convertono i propri beni in lingotti d'oro, gli assets vengono ritirati dalle banche e trasferiti all'estero: il clima è da «si salvi chi può». Il problema dell'euro è sempre stato politico, non finanziario: non ci può essere moneta unica senza politica economica comune e questa non è possibile se non è gestita da un soggetto legittimo, cioè eletto a suffragio universale europeo. Ma ora non c'è tempo materiale per avviare la costruzione di un'entità politica «Euro» e - francamente - i popoli non ne hanno nemmeno la volontà, dopo il modo in cui l'euro li ha trattati e continua a punirli. Al summit G20 apertosi ieri a Los Cabos (Messico) ci sarà di certo ammannita un'altra ragionevole (e vana) esortazione del presidente degli Stati Uniti Barack Obama. L'unica speranza, anch'essa assai improbabile, è che venerdì, almeno nello stadio di Danzica (ah la memoria storica!) la nazionale di calcio greca dimostri a quella tedesca che il Dio dello Spread non è onnipotente e può essere mandato nel pallone.

## **Focus sulla zona euro** – A.M.M.

PARIGI – Obama e Putin si sono incontrati, prima dell'inizio della seduta del G20 a Los Cabos in Messico, per parlare della Siria. Ma non sono i massacri della popolazione siriana ad attirare l'interesse dei venti paesi più potenti del mondo (tra industrializzati ed emergenti) che rappresentano insieme l'80% della produzione mondiale. Come già al G8 di Camp David, è l'Europa al centro di tutte le preoccupazioni. Statunitensi e cinesi, giapponesi e messicani fanno pressioni perché trovi finalmente una soluzione credibile alla crisi dei debiti sovrani. L'Europa è la prima destinazione dell'export di Usa e Cina, il 28% degli scambi mondiali avviene in euro. Arriva però divisa a Los Cabos, anche se domenica c'è stata una telefonata tra i tre leader europei presenti, Angela Merkel, François Hollande e Mario Monti, allargata a Mariano Rajoy (la Spagna non è nel G20, ma viene regolarmente invitata). La Germania si sente accerchiata, perché tutti gli occhi sono rivolti a Merkel e alla sua intransigenza nella tabella di marcia per uscire dalla crisi: prima mettere ordine a casa propria, cioè il rigore, poi lo stimolo. Robert Zoellick, presidente (ancora per poco) della Banca mondiale, ha lasciato da parte il linguaggio diplomatico ed è uscito dai gangheri: «La questione non è più veramente tentare di sapere quale modello scelgano gli europei. Bisogna semplicemente che ne individuino uno. E che lo facciano in fretta». Per Zoellick, «i dirigenti del G20 guardano gli europei con un misto di frustrazione, confusione e disdegno». Zoellick ritiene che gli europei facciano finta di non vedere che non siamo di fronte a «un semplice rallentamento» dell'economia, ma che stiamo entrando «in una nuova fase della crisi» che, se non trova una reazione adeguata in Europa, potrebbe contagiare il mondo. Per Zoellick, «sta aumentando anche il rischio che si possa riprodurre una situazione simile a quella di Lehman Brothers. L'Europa deve quindi trovare il modo giusto di affrontare le cose». José Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse, parla invece di «crisi sistemica», non solo più europea. Il ministro delle finanze giapponese, Jun Azumi ha insistito sul fatto che verranno chiesti «sforzi supplementari alla zona euro, in particolare alla Germania, visto che la stabilità dell'Europa è indispensabile» al buon andamento dell'economia

mondiale. Per la Cina, «i paesi della zona euro devono tenere ben presente il fatto che sono tutti sulla stessa barca e capire che nessuno si salverà, se la nave affonda nelle gravi tempeste economiche». Ieri, dopo una prima reazione di sollievo da parte dei politici, il risultato delle elezioni greche, per timore di nuove difficoltà a formare un governo, ha fatto scendere le Borse e l'euro. Sembra che la Germania accetti di rivedere il secondo piano di aiuti, nel senso di concedere un po' più di tempo ad Atene per rispettare gli impegni presi, mentre Berlino esclude l'approvazione di un terzo piano di sostegno. La famigerata troika (Ue, Bce, Fmi) sarà di nuovo ad Atene, appena verrà formato il nuovo governo. Il presidente Obama, consapevole che si giocherà l'elezione sull'economia, teme altri effetti negativi provenienti dall'Europa, non si fa false illusioni, ma spera che almeno «il vertice del G20 possa offrire l'occasione ai partner europei di dire qualcosa in più sulla strategia che intendono adottare contro la crisi della zona euro». Le indecisioni, i temporeggiamenti, il fare «troppo poco e troppo tardi» - comportamento di cui è accusata Merkel - irritano Zoellick, che ha molto ironizzato sul piano messo a punto per le banche spagnole: «Hanno impegnato 100 miliardi per le banche spagnole e sono riusciti a trasformare il tutto in una storia negativa e a sciupare l'occasione». Adesso sul tavolo europeo c'è la proposta di Hollande, per un rilancio di 120 miliardi «ad effetto rapido», con l'Ue che si sostituirebbe di fatto alle banche (attraverso i 55 miliardi di fondi strutturali che dormono nei cassetti, l'intervento della Bei e dei project bonds), reticenti ai prestiti per stimolare gli investimenti nelle nuove tecnologie. Intanto, Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi, cerca di convincere i paesi emergenti, Cina in testa, a rifinanziare il Fondo monetario per almeno 430 miliardi. Per aiutare l'Europa? Ma gli emergenti frenano.

## **L'economia emergente? «È una bolla insostenibile» - Marina Forti**

L'India è stata descritta come una delle «storie di successo» del mondo globalizzato. Economia emergente, tra il 2004 e il 2010 ha sfiorato tassi di crescita del 9% annuo del Prodotto interno lordo (Pil). E' stata definita uno dei Bric, con Brasile, Russia e Cina, secondo la definizione coniata nei primi anni '2000 per le economie che stavano cambiando gli equilibri mondiali. E' uno dei G20, e attira notevole interesse delle potenze occidentali sia come mercato, sia come potenza regionale. Certo, a volte tra le righe della storia di successo emergono notizie che contrastano - la povertà persistente, le disuguaglianze interne in aumento vertiginoso, i conflitti sociali. E oggi anche i Bric si scoprono fragili: la scorsa settimana l'India ha annunciato che la sua crescita quest'anno si attesta sul 5,3 per cento: per un paese europeo sarebbe un sogno, ma per una nazione di 1,2 miliardi di persone con enormi sacche di povertà è un passo stanco. Cosa succede dunque del «miracolo» indiano? «Le bolle prima o poi scoppiano», risponde Jayati Ghosh, professore di economia della prestigiosa Jawaharlal Nehru University di New Delhi, editorialista per Frontline in India e per The Guardian in Gran Bretagna, e presidente di Ideas, che si definisce «una rete pluralista di economisti eterodossi impegnati nell'analisi critica dello sviluppo economico». La signora Ghosh era a Roma giorni fa su invito della Fondazione internazionale Lelio Basso. Ne abbiamo approfittato per qualche domanda sulla crisi vista da una «economia emergente». Quanto è sostenibile la crescita registrata dell'India nell'ultimo decennio? «Non è sostenibile», ci risponde l'economista, «per almeno due motivi. Il primo è che è stata fondata non su una crescita dei salari e del reddito dei cittadini ma sulla capacità di attirare investimenti privati permettendo alti profitti alle imprese. Voglio dire: è una crescita del Pil che non ha generato posti di lavoro. Il settore delle information technologies, elettronica e servizi informatici tanto citati come simbolo della crescita, occupa circa 2 milioni di persone. Sembra molto? Non è neppure metà dell'1 per cento della forza lavoro indiana. Gran parte degli indiani continua a lavorare o in una economia agricola poco produttiva, o in mestieri malpagati, servizi di basso livello, venditori ambulanti, manovali. Nonostante la crescita, il 93% della forza lavoro è occupata nel cosiddetto settore "non organizzato", che significa senza regolare contratto di lavoro, precari e senza tutele. Il secondo problema è che gran parte di questa crescita è stata una bolla, come del resto un po' ovunque nel sud-est asiatico, in turchia, in alcuni paesi latinoamericani. L'India è stata "scoperta" dal capitale globale; l'arrivo di capitali ha fatto scendere il costo del denaro, è stato allargato il credito per finanziare il boom dei consumi delle classi medie urbane. Credito facile per finanziare i consumi: per questo dico che è una bolla». **Ora il governo indiano annuncia un modesto 5,3% di crescita. I commenti ufficiali dicono che l'India risente della crisi globale, che infine arriva a toccare anche i Bric. O ci sono fattori interni?** Forse senza il fattore globale la bolla avrebbe retto ancora un anno o due. Ma il fattore esterno ha solo determinato i tempi della crisi: prima o poi doveva scoppiare, proprio per la sua natura di bolla. Ora ci dicono che bisogna liberalizzare di più, tagliare le sovvenzioni sui prezzi, facilitare gli investimenti... Guardiamo bene: gli "investimenti diretti stranieri", tanto corteggiati dai dirigenti indiani, sono andati o nella bolla finanziaria o nell'industria estrattiva. **Già: e giornali come The Economist si chiedono se l'India è abbastanza «favorevole» agli investitori stranieri perché, dice, ottenere i via libera per progetti di investimento è una cosa lunga.** Per molto tempo ottenere terre e concessioni è stato fin troppo facile. Una questione davvero esplosiva è quella dell'acquisizione delle terre: ogni nuovo progetto industriale o minerario implica acquisire terre e cacciare via chi le abita. Solo negli ultimi cinque anni ci sono state proteste organizzate e vocali, e ora il governo sta elaborando nuove norme che rendano più democratico - qualcuno dirà "più difficile", ma io dico più equo - acquisire terre. Si è parlato molto del Bengala occidentale, Singur ndr], ma ci sono stati casi ben più impressionanti. Gli stati hanno preso migliaia di ettari per darli a investitori ben ammanicati: un massiccio landgrab, un gigantesco accaparramento di terre a favore di grandi speculazioni. Miniere più o meno legali e mafie della terra hanno prodotto surplus poi serviti per consolidare anche l'influenza politica, creando un nesso allarmante tra mafie e potere del denaro. Ne abbiamo avuto un esempio nello stato di Karnataka, dove un capo del governo era anche il maggiore boss di miniere illegali. Ma la corruzione è un fall out quasi inevitabile della strategia di attrarre gli investitori privati, indiani e stranieri, offrendogli tutte le facilitazioni. **Crescita che non genera lavoro, bolle speculative, e «l'ossessione della crescita del Pil come unica misura del progresso», come ci ha detto nella sua conferenza. Ma cosa succede ora, di fronte alla crisi?** Credo che la crisi sia un'opportunità per riorientare la direzione della crescita, in India e altrove. Spesso sento citare Cina e India come casi analoghi, ma l'economia cinese è molto più forte. Soprattutto, la Cina ha investito nei fondamentali: strade, energia elettrica in tutti i villaggi, sistemi

idrici. L'India è indietro, deve investire in spesa sociale. Gli indicatori sociali sono terribili. Ora in discussione una legge sul diritto al cibo, ed è necessario che sia riconosciuto come diritto universale. Bisogna ridefinire gli obiettivi macroeconomici: accesso a casa, sanità, cibo; generare lavoro. Rivedere la relazione tra gli umani e la natura, come stanno facendo paesi come la Bolivia o l'Ecuador. Investire in spesa pubblica: sia per garantire ai cittadini i servizi fondamentali che fanno la forza di un paese, sia perché genera occupazione. O altrimenti vedremo crescere le disuguaglianze, e il gap tra le aspirazioni e la realtà diverrà insopportabile, soprattutto per milioni di giovani: con un potenziale conflitto sociale esplosivo.

## **Cancellato lo sciopero generale. La minoranza abbandona la sala**

La Cgil cancella lo sciopero generale inizialmente dichiarato in difesa dell'art. 18 e contro la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro, attualmente in votazione al parlamento. Il Direttivo Nazionale si è riunito ieri, senza la presenza di Susanna Camusso, per motivi di salute. La relazione introduttiva è stata tenuta da Vincenzo Scudiere, dove la mobilitazione in corso da alcune settimane viene di fatto annullata. Si dovrà infatti «lavorare per una mobilitazione in ottobre insieme a Cisl e Uil. Di fatto, ha contestato Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area «La Cgil che vogliamo», «si tratta di un via libera alla riforma, che passa senza che la Cgil nel suo insieme abbia messo in pratica una politica di contrasto». Un'arrendevolezza già dimostrata in occasione della «riforma delle pensioni» (per cui vennero proclamate tre ore di sciopero a fine turno) e che riguarda «due temi che gli assi portanti dell'assetto del mondo del lavoro». Nell'annunciare l'uscita dalla sala di tutta l'area - che è avvenuta alla fine del suo intervento - Rinaldini ha parlato anche di «totale subalternità alla politica e agli equilibri tra i partiti che sostengono il governo». Quanto al significato politico, c'è soltanto un'evidenza da constatare: «mentre il governo annuncia la richiesta del voto di fiducia sul decreto, la Cgil disdice lo sciopero generale proclamato per contrastarlo».

## **La decimazione degli statali «anziani»** - Francesco Piccioni

Entrando a Fenestrelle, primo lager della storia moderna, su un muro è ancora visibile l'iscrizione: «Ognuno vale non in quanto è, ma in quanto produce». Non siamo nella piana gelata di Auschwitz, ma tra le altrettanto gelide Alpi piemontesi. Lì, a 2.000 metri di altezza, al confine della val Chisone con la Francia, venne rinchiuso un numero imprecisato di soldati delle Due Sicilie; lasciati morire di fame e freddo mediante un'accorta dieta ipocalorica o meno scientifiche bastonate. I tratti salienti dello «stato sabauda» hanno questo dna nel sangue, ricorda Edmondo De Amicis, per qualche mese ufficiale «italiano» tra quelle mura. Di fronte alla questione «esodati» qualcuno aveva azzardato il paragone. Ora si rischia il bis - anche dimensionale - con gli statali. Lo strumento si chiama educatamente spending review, e nessuno può contestare che di sprechi - nella pubblica amministrazione - ce ne siano davvero tanti. All'atto pratico però, oltre a una probabile riduzione delle province, il piatto grosso sembra essere la riduzione del numero dei dipendenti pubblici. In una proporzione variabile tra il 5 e il 7%. Tra le 230.000 e le 300.000 persone; oltre 100.000 solo nella scuola. Sono i «licenziamenti» previsti già dalla «riforma Brunetta», ma con una formula che se ne frega del «merito»: si manderanno infatti via tutti gli ultra-60enni, sfaticati o stakanovisti che siano. Il meccanismo brunettiano prevede di retribuirli per soli 2 anni, all'80%. E poi ciao. Attenzione però: non si parla della retribuzione netta percepita ora, ma del solo «stipendio base». Facciamo un esempio: in insegnante di ruolo di 60 anni che prende circa 1.800 euro al mese ha - ante tasse - una «base» di circa 2.000 euro, più una lis conglobata Kat di altri 500, e una «retribuzione professionale» di 250. Tasse e contributi riducono di circa un terzo questo stipendio teorico. Ma l'80% del «base» significa 1.600 euro prima delle trattenute (alcune in proporzione, altre in cifra fissa). In pratica, anche meno di 1.200 al mese. Per altri comparti del pubblico impiego la sforbiciata può essere anche molto più consistente, arrivando in alcuni casi a superare il 50% dello stipendio (con una media già stimata di -38%). Ma la «riforma Fornero» - anima sabauda doc - ha allungato l'età pensionabile fino a 67 anni. Non tutti gli ultra-60enni, alla fine del periodo di retribuzione ridotta, sarebbero in grado di andare in pensione. Per non restare senza più reddito sarebbero dunque costretti a scegliere tra anticipare l'età del ritiro (percependo un assegno ridotto di una certa percentuale che sale con la «gioventù relativa» del pensionando) o un'inutile ricerca di un altro lavoro. Si potrebbe pensare che questa mattanza di anziani lavoratori sia stata pensata per «aprire le porte ai giovani». Nemmeno per sogno. L'intento del governo è esplicito: «ridurre la pianta organica nel pubblico impiego» per ottenere risparmi immediati di 5 miliardi nel 2012 e circa 8,5 nel successivo. Non sarà fatta neppure un'assunzione. Siamo nel campo delle ipotesi, ci dicono, anche se oggi si vedranno per fare il punto sul «piano» il ministro dei rapporti con il parlamento Piero Giarda, quello dell'interno Anna Maria Cancellieri e Filippo Patroni Griffi, insieme al «commissario» per la spending review, Enrico Bondi. L'intenzione è varare un decreto già all'inizio della prossima settimana, in modo da mandare Mario Monti al decisivo vertice europeo del 28 e 29 giugno con un altro scalpo in mano (se per quella data verrà approvata anche la controriforma del mercato del lavoro). E visto che di ipotesi si tratta, ne circola una anche peggiore, parto della Ragioneria dello Stato (l'ex incarico di Vittorio Grilli): taglio degli stipendi pubblici dal 2,5 al 5%, blocco delle tredicesime per tre anni (prorogabili), aumento del «contributo di solidarietà» per i dirigenti. Ma nemmeno una consulenza in meno, dentro queste «voci». Forse perché «il merito» deve per forza essere esterno al perimetro dello Stato; oppure perché è lì che si intrecciano le filiere degli interessi inconfessabili. E che chiedono che a pagare il conto siano i «cafoni», sempre destinati a qualche nuova Fenestrelle.

## **Tornano i «treni notte», la vittoria dei lavoratori Wagon Lits** - Giorgio Salvetti

MILANO - Chi la dura la vince. Ci sono voluti sei mesi di lotta eroica a più di venti metri di altezza, chiusi in un metro quadrato sulla torre-faro al binario 21 della stazione Centrale di Milano, ma alla fine i lavoratori dei treni-notte ce l'hanno fatta. Dal 10 giugno i convogli che erano stati cancellati da Trenitalia sono tornati a collegare il sud con Milano. Un servizio pubblico essenziale per tanti pendolari, un pezzo di storia del nostro paese e un bene comune che non

potrebbe andare perso nel 150esimo anniversario dell'unità d'Italia. I lavoratori ex Wagon Lits sono saliti su quella torre a dicembre per restarci fino a giugno inoltrato. Al binario 21 il presidio permanente non ha mai lasciato soli i compagni che hanno vissuto sospesi nel vuoto per bucare il silenzio. Ieri è sceso l'ultimo lavoratore, Stanislao Focarelli, 27 anni e 140 giorni lassù. «Rimettere i piedi per terra è bellissimo - ha detto - ma mi devo riabituare, ho le gambe gonfie». In realtà questi lavoratori i piedi per terra, nonostante tutto, li hanno sempre avuti, anche quando persino i sindacati li consigliavano di interrompere la loro coraggiosa protesta. Hanno resistito a tutto. Sono saliti con la neve, hanno celebrato il natale a dieci gradi sotto zero, e non sono più scesi fino al caldo torrido di questi giorni. I primi ad occupare la torre nell'ormai lontano 9 dicembre furono Carmine Rotatore, Beppe Gison e Oliviero Cassini. Dopo la discesa di Rotatore e Gison, Focarelli è salito per non lasciare solo Cassini. A fine febbraio Cassini è stato sostituito da Rocco Minutolo che a sua volta a fine maggio ha dovuto lasciare solo Focarelli. Una staffetta da Guinness dei primati, una protesta forte, ma civilissima e non violenta, che ha puntato tutto sulla forza della ragione e sulla dignità. «Il nostro modello di lotta è stato vincente perché ha perseguito l'interesse generale - spiega Angelo Mazzeo, uno dei portavoce del presidio - non è mai stata solo una lotta corporativa a difesa legittima dei nostri posti di lavoro». Per questo hanno resistito non solo alle condizioni meteorologiche più avverse, ma anche a un accordo separato con Regione Lombardia che puntava solo sulla ricollocazione, più o meno precaria, di una parte dei lavoratori ma dando per acquisita la cancellazione dei treni-notte. Con il passare del tempo anche l'attenzione mediatica sulla vicenda tendeva a scemare, ma non si sono arresi. «Questo andare e venire dei media è comune a tutte le lotte, lo abbiamo sempre messo in conto - racconta lucido Stanislao - ma a prescindere dalla ribalta ciò che ha sempre contato per noi è stata la convinzione che le sapevano e gli abbiamo dato fastidio fino a che abbiamo ottenuto risultati». Al binario 21 nel corso dei mesi sono andati e venuti anche alcuni politici, Vendola, Ferrero, a natale Susanna Camusso, e il sindaco Giuliano Pisapia, che ieri ha subito ricevuto una delegazione con Stanislao Focarelli a Palazzo Marino. «Si è congratulato con noi per la nostra determinazione - racconta Mazzeo - adesso il Comune deve fare il possibile per i trenta lavoratori rimasti senza occupazione». Il rischio, infatti, è che la vendetta di Trenitalia finisca per colpire proprio coloro che più hanno lottato. Per questo la discesa dalla torre non coincide con la fine della mobilitazione. Il presidio al binario 21 rimane fino a che tutti riavranno il loro posto di lavoro. Se lo meritano, eccome.

## «Rivalutare le pensioni e far pagare i ricchi»

Il 20 giugno i pensionati italiani si mobilitano per rivendicare i propri diritti e chiedere una svolta al governo Monti: la protesta è stata indetta unitariamente da Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil in tre città, dove saranno presenti i tre segretari: Roma, la leader dello Spi Carla Cantone, a Bari sarà presente quello della Uilp Romano Bellissima e a Milano il segretario della Fnp Gigi Bonfanti. I sindacati chiedono in particolare di riaprire la partita della previdenza, «cancellando il blocco della rivalutazione delle pensioni introdotto dalla manovra Salva Italia e intervenire con urgenza a sostegno dei redditi dei pensionati»; una riforma fiscale che «redistribuisca la ricchezza, affinché paghino tutti ma paghino soprattutto quelli che hanno di più e quelli che non hanno mai pagato»; «ripristinare i servizi sociali a favore delle persone non autosufficienti e operare una seria manovra di spending review nella sanità e nell'assistenza che non tagli i servizi ai cittadini ma colpisca davvero sprechi e inefficienze». Carla Cantone ricorda che «circa 8 milioni di pensionati percepiscono meno di 1.000 euro al mese e di questi circa 2,5 milioni, in larga maggioranza donne, non arrivano a 500 euro». La segretaria dello Spi aggiunge che «dopo la manifestazione organizzata sabato a Roma da Cgil, Cisl e Uil è importante rafforzare l'unità sindacale». Alla ministra del Lavoro Elsa Fornero, che aveva parlato di «gamba malata amputata» rispetto alla riforma delle pensioni, Cantone ha replicato che «la gamba malata era un'altra e non è stata amputata. Si tratta di quella dei privilegi, degli sprechi, dell'evasione fiscale, di chi ha ricevuto tanto da questo paese senza mai dare nulla in cambio». Secondo il segretario della Uilp Bellissima, «occorre anche intervenire sull'Imu, un'imposta devastante per molti anziani. La cura del governo Monti è sbagliata. Ha portato più disoccupazione e povertà nelle famiglie. Nonostante l'aumento delle tasse, l'Italia si trova nelle stesse condizioni di novembre». La riforma fiscale «è fondamentale e non è più rinviabile», dice Bonfanti della Fnp. Prima di tutto, «si devono far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate. Le risorse si potrebbero trovare mettendo in opera il 10% delle misure delle quali si discute ogni giorno: dal taglio dei parlamentari alla riduzione dei livelli istituzionali, all'accorpamento dei comuni». Il potere d'acquisto delle pensioni - sostengono infine i tre sindacati - è fortemente eroso dall'elevata pressione fiscale, da un meccanismo inadeguato di rivalutazione all'inflazione, dal continuo aumento del costo della vita, della sanità, dei servizi, dei prezzi e delle tariffe». Per questo motivo, è l'appello in vista delle manifestazioni del 20 giugno, «il governo deve agire per migliorare la condizione reddituale dei pensionati e per arrestare il loro progressivo impoverimento».

## A un passo dal cielo - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - «Oggi ci riprendiamo il Parlamento, eletto da milioni di egiziani». Così dichiara al manifesto il portavoce di Libertà e giustizia, Yasser Ali. Questa mattina dovrebbe tenersi la prima sessione della Camera dopo lo scioglimento disposto dalla Corte costituzionale. «Se non ci fanno entrare in Parlamento andiamo dalla polizia», ha ribattuto Sabah Salaa, deputato di Libertà e giustizia. I Fratelli musulmani sono a un passo dalla conquista della presidenza della Repubblica. Ma lo scippo del Parlamento è una ferita insanabile. Domenica, nel cuore della notte, Mohammed Morsy ha annunciato tra i suoi fedelissimi di aver vinto le elezioni. Un capannone fatto di stoffa colorata costeggia l'antico quartier generale dei Fratelli musulmani in via Mansour numero 28, a due passi dal Ministero degli interni e dai muri eretti dai militari. Dal secondo piano si odono canti di giubilo che inneggiano ad Allah e alla nazione. Nei sotterranei, nell'ora della preghiera, si inginocchiano i proseliti di Libertà e giustizia. Nessuna esagerazione, la gioia è viva ma composta. I Fratelli musulmani non sono abituati ad esultare. Alla spicciolata, in una notte caldissima, sono arrivati i dati degli exit poll, condotti da uomini della fratellanza. Un milione di voti separerebbe Morsy da Shafiq. E la tensione si è sciolta all'improvviso, i compagni di partito sono scoppiati in grida e applausi. A quel punto, Mohammed Morsy, professore della facoltà di ingegneria, ha attraversato la sala tra scatti di fotografi e le braccia serrate del servizio

d'ordine che ha impedito alla folla di travolgerlo. «Grazie a Dio che ci ha permesso di vincere il ballottaggio» - ha iniziato Morsy, con il suo accento non molto urbano, circondato da Essam el-Arian, vice presidente di Libertà e giustizia, e Saad el-Katatni, presidente della Camera uscente. La folla ha incitato a canti rivoluzionari. «Non vendicheremo nessuno, io sono anche il presidente dei copti, voglio uno stato laico, democratico e costituzionale che non dimentichi gli ultimi che vivono per strada né i martiri della Rivoluzione» - ha continuato Morsy, certo della vittoria. E così lunedì piazza Tahrir si è svegliata in festa per lui. «Oggi sento che la rivoluzione è compiuta, non avrei mai accettato la vittoria di Shafiq e tutta la violenza che avrebbe determinato», racconta sorridente Moataz. Ma la giornata non ha mancato di riservare sorprese. Anche se i risultati definitivi saranno annunciati solo giovedì, secondo la televisione di stato, su oltre il 90% dei seggi scrutinati, Morsy è in vantaggio a Giza, Alessandria, Minya, Assiut, Fayum e Suez. Mentre Ahmed Shafiq conquista il Cairo. E vince a Port Said, Dakhleya, Mounoufeya e Sharkeya. L'affluenza alle urne dovrebbe attestarsi sui livelli del primo turno, quando aveva votato il 46% degli aventi diritto. Questa volta i seggi si sono riempiti domenica pomeriggio, seconda giornata elettorale, con i sostenitori di entrambi i candidati che hanno motivato i più restii a recarsi alle urne. Ad aspettare per entrare ai seggi c'erano soprattutto donne e cristiani copti. Alla chiusura, nella scuola media el-Baheia di Sayeda Zeinab, alle dieci in punto di domenica, gli scrutatori hanno vuotato le urne su un lungo tavolo di legno, mentre i militari chiudevano i cancelli ai curiosi. In questo seggio, Morsy ha prevalso per pochi voti, con un alto numero di schede nulle. Ma nel pomeriggio di lunedì sono arrivate puntualmente le prime contestazioni. C'erano facce lunghe nel quartier generale di Ahmed Shafiq. «I Fratelli musulmani diffondono voci false, secondo i nostri dati Ahmed Shafiq è in testa», commenta al manifesto Ahmed Sarhan, portavoce del candidato nazionalista. «Abbiamo notizie di un ampio raggio di brogli, dalla stampa di schede già votate a favore di Morsy a bus organizzati per portare i suoi elettori nei seggi», continua Ahmed con gli occhi di chi si arrampica sugli specchi. In realtà, le denunce di brogli sono numerose da entrambe le parti. Secondo testimoni, alcune attiviste, fuori dai seggi nel centro del Cairo, hanno distribuito banconote da 100 ghinee (13 euro) come compenso per un voto ad Ahmed Shafiq. A quel punto dei bambini sono stati incaricati di entrare nei seggi per verificare il rispetto della promessa elettorale dentro la cabina. Altri raccontano invece di vestiti e tuniche mortuarie regalate dalla fratellanza, un segno tradizionale di perdono e riconciliazione. «Le violazioni ci sono state, ma non sono tali da rendere invalido il voto», conferma al manifesto Denis Kadima dell'Istituto elettorale per la democrazia sostenibile in Africa. D'altra parte, la grande manifestazione prevista per questa mattina nei pressi del Parlamento si oppone anche alla dichiarazione costituzionale annunciata dai militari. La presidenza della Repubblica viene svuotata dei suoi poteri. Il Consiglio supremo delle forze armate mantiene il veto sugli atti presidenziali e sulla legge di bilancio. Mentre al presidente rimane il potere di nominare governo e primi ministri. Come se non bastasse, dopo lo scioglimento del Parlamento, il potere legislativo torna al Consiglio supremo delle forze armate. Tuttavia, questi articoli vengono duramente contestati da molti costituzionalisti. È in atto in Egitto un conflitto tra centri di potere che tende a svilire il ruolo del Parlamento e a limitare la libertà d'azione degli islamisti in vista della vittoria di Morsy.

## **Laici, sindacati e sinistra ai margini pericolosamente** - Gennaro Gervasio\* e Andrea Teti\*\*

La battaglia elettorale tra Morsy e Shafiq, cioè tra Fratelli musulmani e vecchio regime, ha oscurato negli ultimi giorni di questa problematica «transizione egiziana» il fatto che ognuno dei due finalisti aveva ottenuto meno voti dei «candidati della Rivoluzione» al primo turno. E se, come sembra quasi certo, Morsy avrà la meglio, sarà stato in parte anche grazie ai consensi già riscossi al primo turno dal nasseriano di sinistra Hamdin Sabbahi e dagli altri rappresentanti della sinistra, oltre che dai sostenitori dell'ex fratello Abul-Futuh. Difatti, l'ennesima polarizzazione scaturita dal ballottaggio e l'abuso sistematico della «Rivoluzione», soprattutto da parte del candidato islamista, corrono il rischio di far dimenticare che nessuno dei due finalisti rappresenta la gran parte delle istanze alla base della Rivoluzione del gennaio 2011 e delle ondate successive. E così, mentre il Consiglio militare (lo Scaf) si è già riservato nella nuovissima dichiarazione costituzionale, e grazie alla complicità del potere giudiziario, un ruolo egemonico nel sistema politico egiziano, resta da chiedersi quali siano le prospettive a breve e medio termine del «terzo blocco». Innanzitutto, bisogna essere cauti nell'affermare la presenza di una siffatta alleanza di forze più o meno scaturite dalla Rivoluzione, nonostante l'iniziativa di alcuni partiti laici, guidati da Karama di Sabbahi, di formare un fronte laico contro il duopolio islamisti-militari. Difatti, la performance di Sabbahi aveva creato un certo entusiasmo sull'esistenza di una maggioranza relativa pro-Rivoluzione, distinta dall'opportunismo rivoluzionario dei Fratelli e dal clamoroso passo indietro invocato da Shafiq. Tuttavia, senza peccare di pessimismo, non si può non tenere presente che non tutti i voti per Sabbahi erano ideologicamente orientati, come dimostrato dal fatto che in alcuni governatorati, a cominciare dal Cairo, parte del voto troppo frettolosamente etichettato come «rivoluzionario» si sarebbe spostato verso Shafiq in mera chiave anti-islamista. Bisogna essere cauti nel ritenere che la propaganda e la pratica antirivoluzionarie, messe in atto coscientemente dallo Scaf e, con meno decisione ma altrettanta efficacia, dai Fratelli musulmani, troppo a lungo impegnati a non contraddire l'élite militare, abbiano lasciato la popolazione egiziana indenne, con un dibattito politico del tutto insufficiente e troppo spesso appiattito su questioni poco rilevanti (es.: l'autorizzazione ai vigili a potare la barba lunga) o virtuali (la rottura del trattato di pace con Israele). Così, mentre la controrivoluzione organizzava la riscossa, le forze rivoluzionarie, divise e con una singolare allergia alla leadership, hanno mancato molti appuntamenti importanti, il più grave dei quali è stato senz'altro quello di presentarsi separate alla competizione elettorale, dopo avere accettato di parteciparvi, nonostante la lugubre ombra proiettata dallo Scaf. Un terzo blocco che voglia costituire una reale alternativa all'elettorato di Shafiq e Morsy deve identificare innanzitutto il suo elettorato e iniziare a riarticolare le istanze della Rivoluzione che sono state «dimenticate» o opportunisticamente solo nominalmente incorporate dai due finalisti. Ciò significa innanzitutto una paziente opera di riavvicinamento alle classi subalterne che di più avevano sperato in un reale cambiamento sociale ed economico nel Paese, oltretutto politico, e che si sono invece trovate a dovere rinunciare al voto, o a scegliere tra «il minore dei due mali». Una parte di queste forze sociali si è già dotata, o si sta dotando, di forme organizzative, come sindacati autonomi, associazioni di quartiere o villaggio,

ma manca ancora un raccordo con le forze politiche, ed è da qui che bisogna riprendere a lavorare, se non si vuol rischiare di essere meri spettatori o comparse, nel possibile conflitto tra regime ed islamisti, o peggio, ancora vittime di un loro nuovo eventuale accordo.

*\*docente di scienze politiche alla British University in Egitto*

*\*\*docente di scienze politiche e relazioni internazionali alla University di Aberdeen (Scozia)*

## **Boko Haram rivendica** - Geraldina Colotti

Il gruppo islamico Boko Haram ha rivendicato ieri gli attentati suicidi contro tre chiese cristiane commessi domenica in Nigeria: «Allah ci ha dato la vittoria negli attacchi lanciati contro delle chiese a Kaduna e Zaria che hanno provocato la morte di numerosi cristiani e membri delle forze di sicurezza», ha dichiarato Abul Qaqa, portavoce della setta islamica, in un messaggio internet. Gli attentati - ha spiegato - sono stati decisi «per reazione alle numerose atrocità commesse contro i musulmani». Domenica, tre kamikaze si erano fatti esplodere nello stato di Kaduna (nel nord a maggioranza musulmano), provocando - secondo il bilancio ufficiale fornito dalla polizia - 16 morti e un centinaio di feriti. Nella città di Zaria, l'esplosione ha interessato la cattedrale cattolica di Cristo re e la chiesa evangelica della Buona novella. A Kaduna, capitale dell'omonimo stato, è stata colpita la chiesa di Shalom, nei sobborghi a sud della città a maggioranza cristiana. Le rappresaglie compiute da alcune sette cristiane dopo gli attentati hanno aggravato il bilancio: in tutto, oltre 50 morti e 150 feriti. Sempre secondo la polizia, la maggior parte delle vittime è costituita da musulmani, uccisi negli incendi di moschee o di negozi o bastonati sulla strada che da Kaduna porta alla capitale Abuja. Un responsabile della Croce rossa ha parlato di numerosi feriti da colpi di machete o da manganelli e ha dichiarato che negli ospedali della zona manca il sangue per gli interventi chirurgici. Molte delle vittime sono taxisti o commessi che lavorano nei quartieri cristiani. Dopo 24 ore di coprifuoco, nelle città colpite dagli attentati e dagli scontri ieri sembrava tornata la calma. Una calma solo apparente, dato l'alto livello di conflittualità della regione, teatro di grandi ondate di violenza intercomunitarie. Durante le elezioni presidenziali del 2011 (vinte da Goodluck Jonathan, un cristiano proveniente dall'élite di una minoranza etnica del Delta del Niger), gli scontri intercomunitari avevano provocato circa 500 morti. Ferocemente repressa dal governo, dal 2009 Boko Haram ha moltiplicato gli attacchi, soprattutto nelle città del nord, provocando un migliaio di morti. Nel mirino, soprattutto i membri delle forze di sicurezza, esponenti governativi e luoghi di culto cristiani. La settimana scorsa, dopo altri due attentati contro chiese nel centro e nel nord-est, la setta ha dichiarato di aver voluto dimostrare così la continuità della propria battaglia, nonostante la repressione che la colpisce. Nel paese più popolato del continente africano (circa 160 milioni di abitanti, suddivisi in 36 stati federali), l'attività della setta finisce per catalizzare lo scontento di larghe fette di popolazione povera, soprattutto giovanile (il 47,7% ha meno di 15 anni ed è analfabeta all'83%), nelle zone del nord a maggioranza musulmano: contro un sud prevalentemente cristiano, più ricco per via del petrolio. Nel paese - prima potenza regionale dopo il Sudafrica -, vi sono oltre 250 gruppi etnici. Gli yoruba e gli ibo, a maggioranza cristiana, predominano nel sud e nel sud-est, gli houssa-fulani, islamici, nel nord (dove, in 12 stati, è in vigore la sharia). Nel nord, lasciato all'abbandono, è più evidente il divario fra una élite che prospera con gli introiti petroliferi (e con la corruzione) e gran parte della popolazione che vive con meno di due dollari al giorno. Ma le scelte del governo continuano a privilegiare le spese securitarie.

**La Stampa – 19.6.12**

## **G20, 456 miliardi per il firewall Fmi. Salta l'incontro tra Obama e leader Ue**

Salta, a sorpresa, l'attesissimo vertice tra i leader Ue presenti al G20 avrebbero dovuto avere nella serata messicana con il presidente Usa Barack Obama sulla crisi dell'eurozona anche alla luce del voto in Grecia. Mentre si attendeva qualche notizia sull'esito del colloquio è rimbalzata infatti la notizia che quell'incontro è stato «cancellato», come fanno sapere fonti della Casa Bianca. Nessuna motivazione specifica o ufficiale ma solo un vago riferimento al fatto che Obama avrà l'occasione di vedere i colleghi europei oggi, nella seconda giornata di lavori, insieme ad altri incontri a margine del G20. E se c'è chi spiega la cancellazione con il prolungarsi della cena e della discussione sull'Europa con tutti i leader, nel formato a 20, sono in molti a scommettere che dietro il mancato appuntamento ci siano le tensioni emerse nelle ultime ore tra le due sponde dell'Atlantico. Con una Merkel accerchiata. Ancor di più dopo il voto in Grecia che non ha placato le turbolenze sui mercati, rendendo il clima più teso e rilanciando più che mai la necessità di misure da prendere in fretta. Misure che rappresentino davvero una svolta, in grado di ridare credibilità all'euro e fare ripartire l'economia del vecchio Continente. Con una ricetta difficile da mettere a punto, proprio per la distanza delle posizioni tra Berlino e le altre capitali europee. La cancelliera Merkel continua infatti a dire no agli eurobond e a qualsiasi forma di mutualizzazione del debito. Senza contare la linea dura che Frau Angela mantiene nei confronti di Atene, rinviando al mittente qualsiasi ipotesi di dilazione degli impegni presi dalla Grecia. Una linea in totale controtendenza con quella di Barack Obama, che prima della cena di stasera ha voluto un incontro a due. Un faccia a faccia durato 45 minuti e coperto dal più stretto riserbo. Ma non è difficile ipotizzare che per la Merkel siano stati tre quarti d'ora di tensione, con il presidente americano più che mai in pressing sull'Europa. Un'Europa quella sbarcata a Los Cabos che è pronta a confrontarsi con il resto del mondo per trovare una soluzione ad una crisi che riguarda tutti. Ma che rivendica l'autonomia e il diritto delle proprie decisioni. Non disposta ad essere messa all'angolo. Come ha sottolineato con determinazione Barroso. «Non siamo qui per prendere lezioni di democrazia o di gestione dell'economia». Stanotte nessuno parla ma c'è chi ipotizza che dietro la cancellazione dell'incontro con Obama ci possa essere anche questo. Un risultato, il primo giorno di questo G20, è stato ottenuto in chiave Fmi: l'organismo di Washington ha infatti raccolto impegni finanziari, destinati ad aumentare le sue risorse, per 456 miliardi di dollari, oltre i 430 previsti. Saranno - ha spiegato il direttore generale Christine Lagarde, la «seconda linea di difesa» per risolvere e prevenire crisi finanziarie.



## **Il passaggio obbligato dell'Unione – Enzo Bettizza**

Certo, non sarà tutto oro quello che colerà dalle urne appena chiuse di Atene. Mentre si svolge il G20 nel Messico, dove il risultato non negativo delle elezioni elleniche verrà esaminato in tutte le sue possibili conseguenze e incognite, sarebbe tuttavia opportuno mettere da parte, una volta tanto, il consueto pessimismo di maniera che da alcuni anni accompagna le tensioni e le diatribe tra Paesi fortunati e sfortunati della zona euro. Spenta, almeno per il momento, la miccia della polveriera in Grecia, con la relativa sconfitta della sinistra antieuropea di Syriza e l'impegno di Antonis Samaras, leader conservatore di Nuova democrazia, di costituire in tre giorni un governo di coalizione, quale sarà l'Europa che si presenta a Los Cabos al giudizio dei grandi e diffidenti protagonisti della globalizzazione - Stati Uniti, Russia, Cina, India, Brasile? Una sorvegliata speciale? Una logora entità sovranazionale prossima allo sfacelo? Una contagiosa malata, sottoposta ad una nefasta cura da cavallo da un gruppo di medici in parte germanici e in parte germanizzati? Quanto meno così si diceva e soprattutto si pensava, da Washington a Pechino, fino a pochi giorni fa. Tanti ritenevano, con un misto di panico e di «Schadenfreude», parola tedesca che significa compiacimento per i mali altrui, che la ghigliottina finanziaria stesse per vibrare sul collo degli europei «un colpo alla Lehman Brothers» mentre il Wall Street Journal evocava «derive e venti che soffiano dalla vecchia Europa». Quasi tutti s'aspettavano l'inizio della fine della declinante Unione Europea nel gran rifiuto elettorale di circa dieci milioni di greci. Li si considerava chiamati a esprimere dopo il 6 maggio, in una sorta di referendum ordalico, la loro desolata avversità alla moneta unica, all'austerità di Berlino, agli impegni di rigore e di bilancio contrattati in cambio di aiuti con l'Ue, con la Banca europea, col Fondo monetario internazionale. È avvenuto invece il contrario. La maggioranza degli elettori greci, pur lasciando spazio all'altissimo quoziente della confusa coalizione di sinistra del giovane Alexis Tsipras, ha rafforzato e privilegiato il tradizionale partito dell'euro, Nuova democrazia, fautore da sempre del negoziato e non dello scontro con le regole della Commissione di Bruxelles. Non solo. In felice coincidenza con l'esito delle urne elleniche s'è verificato il ballottaggio delle urne francesi che, confermando la maggioranza assoluta al partito socialista, mette ora nelle mani del presidente Hollande un potere nitido, lineare, non ricattabile né da commistioni nazionali né da pressioni internazionali. La naturale e direi fisiologica alleata della Francia olandaina, al G20 di Los Cabos, non potrà essere che l'Italia di Monti: un'Italia per ora immune da contagi ravvicinati, stimata dal presidente Obama, priva di vincoli creditizi con Bruxelles, intenta a rispettare le scadenze pattuite per il risanamento del debito. Non va dimenticato inoltre che le istituzioni europee hanno concesso, proprio alla vigilia del G20, un prestito di 100 miliardi alle banche spagnole in crisi, ma non al governo di Madrid che in quanto tale è sempre sotto osservazione, anche nell'ottica dei mercati. I venti cattivi, che spiravano dalla vecchia Europa, sembrano potersi placare. Si avverte nell'aria una svolta, al tempo stesso europea e globale, che non potrà lasciare indifferente la maggiore accusata o quantomeno indiziata al tavolo messicano: la ridente e serpeggiante signora del rigore tedesco. Le cui ali di falca non stanno però calando quanto americani ed europei avrebbero desiderato. Non a caso il suo ministro degli Esteri, Westerwelle, è stato in qualche modo sottilmente da lei corretto nell'aver concesso in queste ore delicate, di transizione e di novità, messaggi di rassicurazione ai greci. Vedremo se il momento della verità politica, dopo quella emotiva elettorale e quella rudemente economica, riuscirà a scattare o prendere almeno una prima forma gestibile, in senso operativo, durante il vertice dei capi di stato e di governo di fine mese. La tregua intrisa d'imprevedibilità, anche se ottimistiche, resta pur sempre fragile come tutte le tregue. Oramai l'agenda europea, aggirato il baratro greco, non potrà esimersi dal puntare realisticamente su obiettivi e scadenze anticrisi: non potrà ignorare la richiesta, che si leva da più voci martellanti e competenti, favorevoli alla messa in opera di garanzie europee sui depositi bancari, il che presuppone una spinta al processo di unificazione fiscale. Si tratta di un processo che in definitiva, mediante gestioni condivise dei debiti sovrani dei singoli Paesi, implicano di fatto l'avvio di un meccanismo federativo con relative cessioni di sovranità nazionale. Sarà qui il punto in cui la tregua, se Merkel e Hollande saranno in grado di consolidarla nel loro stesso interesse, potrà darsi la stabilità di una pace sovranazionale e sfociare, alfine, in un rinnovato «contratto sociale» europeo: in parole semplici in una vera Federazione con una sua adeguata Costituzione. Ha ben detto in proposito, sul Sole 24 Ore, Guido Rossi: «Se l'alternativa di uno Stato federale sul modello americano può ancora essere lontana, per le diverse tradizioni istituzionali dei singoli Paesi dell'Unione, non v'è dubbio tuttavia che rimane pur aperta l'opportunità di una Costituzione europea di diritto internazionale». Credo anch'io che dopo tante risse futili, tenebrose, spesso determinate da calcoli di bottega circoscritta e meschina, riusciremo o magari riusciremo a garantire, con la rinuncia a mummificati pregiudizi di sovranità, il futuro che dovrebbe starci più a cuore: «La sopravvivenza del popolo europeo e della sua grande civiltà che non può essere distrutta da fallaci apparenze di egoismi nazionali».

## **Con il turno unico rischiamo di ritrovarci come la Grecia – Marcello Sorgi**

Oltre a stabilizzare, per quanto possibile, il paesi dell'eurozona in vista del vertice del 28, i risultati delle elezioni in Grecia (e in diverso modo anche quelli francesi) spingono a riflettere anche sul presente e sul futuro prossimo dell'Italia. In Grecia infatti, dopo aver vinto con poco più di un terzo dei voti, il leader del centrodestra Antoni Samaras si accinge a formare un governo con i socialisti, usciti molto ridimensionati dalle urne, e se possibile con i partiti minori, lasciando all'opposizione la sinistra radicale, giunta seconda con un quarto dei voti. Ma i partiti che dovrebbero allearsi con Samaras - che solo in coalizione con i socialisti avrebbe la maggioranza di 162 seggi su 300, e con gli altri toccherebbe i 200 non lo danno affatto per scontato. Chiedono che anche la sinistra estrema sia associata al governo, per condividere le responsabilità dei sacrifici che dovranno essere imposti ai cittadini greci. Il leader della sinistra, Tsipras, naturalmente non ci pensa proprio. Un quadro del genere, capovolto, ma con la costante della sinistra che resiste al peso delle scelte impopolari, e con la necessità di associare il centrodestra, potrebbe crearsi alle prossime elezioni anche in Italia, specie se la tendenza che da mesi i sondaggi preannunciano, dando un Pd in vantaggio rispetto al Pdl, dovesse portare il centrosinistra a vincere, ma a non essere pienamente in grado di far accettare ai suoi alleati (in particolare a Vendola) il peso delle decisioni anticrisi che anche il prossimo governo dovrà continuare a prendere. Di qui a prevedere che la guida del governo possa restare affidata a Monti, e che anche la maggioranza che

lo sorreggerà non sarà troppo diversa da quella attuale, il passo è breve. La lezione francese invece è diversa ed è sempre legata al sistema a doppio turno che, dopo aver determinato il passaggio da Sarkozy a Hollande, ha assegnato ai socialisti una larga maggioranza all'Assemblea nazionale, neutralizzando l'ondata di protesta del primo turno e riducendo a due, dicasi due, i parlamentari eletti del Front national di Marine Le Pen. Vale per i nostri leader che si sono dati tre (ormai due) settimane per cambiare la legge elettorale. Magari (tutti se lo augurano) non finiremo come La Grecia. Ma se la nuova legge che dovrebbe sostituire il Porcellum sarà ancora a turno unico, molto probabilmente non avremo un governo politico come quello francese.

## **Stato-mafia, da Mancino pressioni anche su Grasso** – Riccardo Arena

PALERMO - Andava in pressing su tutti. O ci provava. Sul consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio. Sul procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito. Persino sul procuratore di Palermo, Francesco Messineo. E indirettamente sul capo della Direzione nazionale antimafia, Piero Grasso. Era preoccupatissimo, Nicola Mancino. «Tormentato» dall'inchiesta sulla trattativa fra Stato e mafia, nella quale, fino a qualche giorno fa, l'ex ministro dell'Interno era un semplice testimone. Ora è indagato proprio per falsa testimonianza al processo Mori, ma dalle pieghe dell'inchiesta e dalle intercettazioni vengono fuori altri sospetti, veleni, misteri. **Le telefonate.** Il 5 marzo Mancino parla al telefono con D'Ambrosio: teme il confronto in aula con Vincenzo Scotti, suo predecessore al Viminale. «Posso parlare col presidente (Napolitano, ndr) che ha preso a cuore la questione – dice D'Ambrosio – ma mi pare difficile che possa fare qualcosa. L'unico che può dire qualcosa è Messineo. L'altro è Grasso. Ma il pm Nino Di Matteo in udienza è autonomo. Intervenire sul collegio è una cosa molto delicata...». D'Ambrosio a più riprese assicurerà di parlare col procuratore nazionale antimafia, di avergli già detto qualcosa, di doverlo incontrare. Alla fine, però, il risultato sarà una lettera riservata, indirizzata al pg della Suprema Corte, con la quale Piero Grasso dirà di potersi limitare al coordinamento, già attuato con riunioni fra i pm. È insomma, o sarebbe, una sorta di trattativa nella trattativa. Persino il Colle è stato costretto ad intervenire, nei giorni scorsi, per precisare che le telefonate di Mancino, all'epoca non ancora indagato, portarono il Quirinale a sollecitare Esposito ad attivare i propri poteri di coordinamento tra le Procure. In modo da evitare che a Palermo, Firenze e Caltanissetta, sugli stessi argomenti della trattativa Stato-mafia del '92-'93, si raggiungessero risultati diametralmente opposti. Grasso ieri ha ulteriormente precisato che potere di avocazione delle indagini, se non c'è inerzia o violazione delle direttive da parte dei titolari, il procuratore nazionale non ne ha. **Le richieste a Berlusconi.** Nell'inchiesta, Mancino non è l'unico ad essere preoccupato. C'è ad esempio Ezio Cartotto, uno dei consulenti che contribuirono alla nascita di Forza Italia, tra il '92-'93 e il '94. Chiamato a deporre dai pm, per prima cosa telefona due volte a una tale Marina, segretaria di Silvio Berlusconi. Il 7 febbraio la Dia lo segue e scopre che Cartotto va in una delle residenze dell'ex premier, ad Arcore. Per fare cosa? Il 16 aprile è il generale Mario Mori che chiama un'altra segretaria, Anna: lavora con il presidente della regione Lombardia, Roberto Formigoni. Torniamo a Mancino. Che ha un contatto pure con Nello Rossi, uno dei leader di Magistratura democratica, intervenuto nei giorni scorsi (assieme ai colleghi di corrente Giuseppe Cascini e Giovanni Palombarini) per criticare i pm di Palermo proprio sull'indagine e sul coinvolgimento del novantenne ex guardasigilli Giovanni Conso. È il 15 marzo: alle 9,04 Mancino chiama Esposito; alle 9,35 parla pure con Rossi. Le cui dichiarazioni hanno scatenato la bagarre nella corrente di sinistra dei giudici, di cui fa parte anche il coordinatore del pool del capoluogo siciliano, Antonio Ingroia. **La domanda a Messineo.** Il tanto temuto confronto in aula non si farà: ma del resto il tribunale non ne aveva ammesso nemmeno un altro, in precedenza. E il pressing non sembra entrarci molto. Mancino aveva comunque insistito pure con lo stesso capo della Procura di Palermo: l'intercettazione del colloquio non è stata trascritta. Sia Messineo che Grasso negano pressioni. «La legge – dice il procuratore nazionale – è sempre rimasta uguale per tutti, così come attestato dagli stessi inquirenti». In marzo Esposito chiede a Caltanissetta l'ordinanza con cui i pm nisseni hanno riscritto la storia delle stragi, parlando anche di trattativa: i magistrati del pool coordinato da Sergio Lari sostengono che i politici non ebbero responsabilità penali ma, appunto, politiche. **Le accuse «politiche».** Ogni ufficio giudiziario dunque sembra andare sempre più per i fatti suoi. Parte la richiesta ufficiale di Mancino per un intervento chiarificatore: il nuovo pg della Cassazione e il suo vice, Gianfranco Ciani e Pasquale Ciccolo, «hanno voluto una lettera così fatta per sentirsi più forti», spiega D'Ambrosio. Dopo che Esposito chiede gli atti, Mancino lo ringrazia: «Io sono chiaramente a sua disposizione – risponde l'alto magistrato, oggi in pensione – Prima o poi io e lei ci parliamo. Può venire a trovarmi quando vuole». Mancino ironizza: «Guagliò, così, come vengo, vado sui giornali». D'Ambrosio fu anche dirigente del Dap negli anni caldi della trattativa. Al telefono dice a Mancino di non spiegarsi come mai alle carceri fosse arrivato il vicedirettore Francesco Di Maggio. La cui nomina fu agevolata da un decreto «ad hoc», che forzò la legge e «che fu scritto nella stanza di Liliana Ferraro... Secondo me, lei (Mancino, ndr) non ne ha saputo niente». L'ex capo della Polizia, Vincenzo Parisi, e Di Maggio sono morti: fossero vivi, sarebbero sotto inchiesta. E forse lo sarebbe anche l'ex presidente Scalfaro, scomparso nei mesi scorsi. Sentito dai pm, per due volte, D'Ambrosio ha prima detto di non ricordare. Quando gli hanno contestato la telefonata, ha spiegato. Cosa, non si sa ancora.

## **Colombo e Tobagi. Il Pd manda in Rai la società civile** – Flavia Amabile

ROMA - Tre associazioni hanno dato i loro nomi per il cda Rai: Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi. Le donne di «Se non ora quando» hanno fornito altri sei nomi, in comune con le altre tre associazioni hanno indicato solo Benedetta Tobagi. Questo per quel che riguarda le candidature che verranno avanzate dal Pd. Ma anche il Pdl ha la propria rosa di nomi. Per non parlare di chi ha deciso di fare da sé. Alle sette e mezza di ieri sera negli uffici della commissione di Vigilanza della Rai erano arrivate 193 candidature e, al contrario di quello che è avvenuto dieci giorni fa con le nomine delle Authority, stavolta il mondo politico sembra volersi muovere diversamente. Il presidente della commissione, Sergio Zavoli, ha annunciato di voler dare ancora tre giorni di tempo per leggere i curricula arrivati e quindi la commissione dovrebbe riunirsi lunedì prossimo e non giovedì per il voto. «Trovo questa partecipazione un atto di fiducia da parte della società civile, perché quasi tutte provengono da lì. Qualcosa è cambiato. C'è un'Italia che

sta muovendosi in una direzione incoraggiante», spiega Zavoli. Si avvia a conclusione, insomma, la travagliata vicenda del rinnovo del cda della Rai voluto dal governo Monti. Mercoledì scorso il segretario del Pd Pierluigi Bersani aveva modificato quello che sembrava un percorso ormai consolidato scrivendo una lettera a quattro associazioni della società civile (Libertà e Giustizia, Libera, Comitato per la libertà e il diritto all'informazione, Se non ora quando). Dopo un iniziale disorientamento, ieri le associazioni si sono incontrate ed hanno deciso come rispondere. Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi, quindi, è stata la scelta mentre le donne di «Se non ora quando» hanno voluto seguire un percorso in parte diverso. Hanno scritto una lettera a Sergio Zavoli per chiedere rispetto della parità di genere nel nuovo Cda e hanno indicato «una rosa di candidate di alto profilo professionale e sensibili ai temi della cittadinanza delle donne e della democrazia paritaria» che comprende Dacia Maraini, Chiara Saraceno, Lorella Zanardo, Flavia Nardelli, Benedetta Tobagi ed Evelina Christillin. Mentre il Pdl starebbe per indicare la sua terna: Gianpaolo Rossi, Rubens Esposito e Antonio Pilati. Nomi a parte, le associazioni hanno chiarito che «si tratta di una iniziativa di emergenza che deve preludere ad un cambiamento radicale dell'intero sistema dell'informazione italiana». E quindi chiedono l'apertura «immediata» di un confronto per «difendere la libertà d'informazione contro ogni bavaglio, di superare rapidamente la legge Gasparri, di approvare una legge sul conflitto d'interessi e di dare avvio ad una nuova gestione della Rai in vista della sua riforma». «Sono felice di fare questa nuova esperienza in Rai», commenta Gherardo Colombo. Nessun rapporto con Bersani – conferma – ho avuto contatti solo con le associazioni. Ma il Pd è un partito con molte anime. Se Pierluigi Bersani spiega di essere «orgoglioso» di sostenerli e di volerne rispettare «l'assoluta indipendenza». Ma ci sono anche quelli come Giorgio Merlo, vicepresidente in commissione Vigilanza, che sottolinea l'importanza del documento messo a punto sull'argomento dalle associazioni cattoliche. Daniela Brancati, ex direttrice del Tg3, non fa mancare la sua stima ai candidati indicati dalle associazioni ma si aspetta ora, ironicamente, la direzione del tribunale di Milano. Critico Mario Adinolfi, al primo giorno da deputato ma che comunque dal Pd è uscito lo scorso settembre riconsegnando pubblicamente la tessera. Accusa Bersani di «confusione», perché dopo aver «ragionato per decenni sulle competenze ora abbiamo voluto inseguire Grillo sulla società civile».

**Repubblica – 19.6.12**

## **Grecia** – Carlo Galli

La parte meridionale della penisola balcanica, fra il mare Ionio e il mare Egeo, culla della civiltà occidentale, che ha plasmato in modo indelebile sia all'origine sia nelle innumerevoli riprese e reinterpretazioni dell'eredità ellenica, nelle quali consiste gran parte della storia dell'Occidente. Modello dello spirito apollineo e del dionisiaco, con la sua lingua e la sua civiltà la Grecia ha inventato la poesia (epica, tragica, lirica, comica), la filosofia, la politica, le arti figurative; e - pur nella divisione interna che l'ha a lungo caratterizzata - ha anche saputo opporsi al dominio persiano, con valore e con beffardo coraggio. Al passo delle Termopili, nel 480 a. C., contro lo sterminato esercito di Serse, alla minaccia che le frecce persiane avrebbero oscurato il cielo, un soldato rispose: "meglio, così combatteremo all'ombra"; e quando, ormai prossimi a essere sopraffatti a causa di un tradimento, al re spartano che guidava i Greci il nemico disse che era ormai il momento di cedere le armi, egli rispose "vieni a prenderle". Oltre all'ingegno, alla sottigliezza, all'inaffidabilità, è tipico del carattere greco l'indomito senso di indipendenza, anche contro ogni probabilità di successo. La Grecia moderna - Stato indipendente dal 1832 - non è in diretta continuità con la Grecia classica, né con quella romana e bizantina; quattro secoli di dominazione turca hanno lasciato il segno. La Grecia, oggi, dal punto di vista economico è una minuscola parte di quell'Europa di cui è madre (il suo Pil è meno del 3% di quello della Ue). Eppure, le vicende del potere economico contemporaneo hanno riproposto l'emozionante schema del Paese piccolo e povero impegnato in un ruolo storico più grande di lui, in lotta solitaria questa volta non contro l'impero persiano ma contro le draconiane condizioni (sacrifici e riforme) imposte dalla troika (Fmi, Bce, Commissione Ue) in cambio degli aiuti per sostenere i conti pubblici greci (invero, colpevolmente disastrosi). Se da parte greca è scattato un 'riflesso Termopili', da parte europea (e tedesca) si è cercato, al contrario, di costruire un mito negativo, di individuare non un eroe ma un colpevole, responsabile, con i suoi vizi (dai quali i greci non sono immuni), dei mali dell'euro. La lunga drammatizzazione che si è chiusa domenica scorsa ha da una parte ottenuto i suoi frutti - la maggioranza dei greci ha votato a favore dell'euro (cosa di cui in fondo c'è da rallegrarsi), mentre una robustissima minoranza ha resistito alle pressioni - , ma dall'altra ha mostrato tutta la propria artificiosità. Dopo neppure due ore di euforia dei mercati, gli indicatori finanziari sono tutti tornati a segnare tempo di crisi, mostrando così che non nella Grecia ma nell'Europa sta la causa della debolezza della moneta unica, non nell'indisciplinato e orgoglioso piccolo Paese ma nell'incapacità dei grandi Paesi europei di dare vita a un'unione più intensa e profonda di quella attuale, che renda l'euro una moneta anche politica e non solo contabile. Mentre la Grecia si è mostrata fin troppo ardimentosa - il rischio per lei c'è sia nel restare nell'euro sia nell'uscirne - l'Europa, invece, non ha il coraggio di fare nessun passo avanti verso una maggiore integrazione politica. Ora che il capro espiatorio greco non c'è più, l'alternativa è crearne un altro (la Spagna e l'Italia sembrano i candidati più probabili) oppure guardare in faccia la realtà, e colmare rapidamente il deficit di politica che è all'origine della crisi. Fino a ieri ci si è ricordati solo del debito della Grecia verso l'Europa, e non del debito dell'Europa verso la Grecia classica; da oggi, almeno, si cerchi di imitarla non tanto nella disunione quanto nella passione per la politica.

## **Federazione zoppa** – Barbara Spinelli

La Grecia ha votato, e forse la cosa che più colpisce è l'effetto che la campagna ha avuto su di noi e sui governi dell'Unione: non si era mai vista un'elezione nazionale che coinvolgesse a tal punto l'Europa intera, i suoi governi, le sue istituzioni. Un primo segnale era venuto dalle presidenziali in Francia, all'inizio del 2012, quando si formò addirittura un fronte di Stati pro Sarkozy (Merkel lo guidava, secondo indiscrezioni dello Spiegel, con a fianco Monti, Cameron e Rajoy) ma questa volta l'uropeizzazione d'un voto nazionale è stata palese, l'intervento è avvenuto senza

più veli diplomatici. Angela Merkel ha annullato una visita all'estero, come se l'evento avvenisse in casa, e alla vigilia del voto ha fatto il suo comizio nell'agorà ellenica: "L'Europa non è disposta ad aiutare ancora i Greci, se non rispettano tali e quali gli accordi presi". Minacciando il caos, ha invitato a votare solo i partiti "che non metteranno in questione i memorandum voluti dall'Unione". Di per sé non è male che la politica dei singoli Stati non sia più introversa, falsamente immunizzata da intromissioni che vengono chiamate straniere solo da chi s'incaponisce a inforcare gli occhiali delle sovranità nazionali assolute. La crisi ha definitivamente annientato sovranità logore sin dal dopoguerra, e logica vuole che non si parli di ingerenza, tantomeno straniera, in una comunità che sia pure parzialmente possiede il volto di una Federazione. Soprattutto non è male che ogni cittadino dell'Unione - in Italia, Spagna, Portogallo, Germania - senta che il verdetto democratico di Atene peserà su tutti noi, non diversamente dal peso crescente che avrà il voto nelle nostre nazioni. Il guaio è che non è una Federazione compiuta ma zoppa, l'insieme di Stati che da giorni tremano per Atene. E quella che non dovrebbe essere ingerenza torna a essere intromissione di vecchio stampo, in tali condizioni. Hanno parlato capi di governo come la Merkel, ha pontificato il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, rivolgendosi direttamente all'elettore greco (in un'intervista minacciosa su Kathimerini, il 15 giugno, estesa a Corriere della Sera, El País, Público), e naturalmente si sono fatti sentire i mercati, con movimenti di panico non sempre irrazionali. Hanno taciuto, attonite, le istituzioni comuni (Commissione, Parlamento europeo, Bce). Non è tipico di una Federazione - né di un'unione a metà strada fra Federazione e Confederazione di stati sovrani - che il capo del governo più potente imponga le sue convinzioni in nome dell'intera zona euro, come fosse un Presidente-garante eletto da tutti. Non è federale il comportamento di Weidmann, che si erge a portavoce di un organo comunitario (la Banca centrale presieduta da Mario Draghi) pur essendo un governatore come gli altri nell'eurosistema. Ancor più ambigua, anzi asfissiante, è la filosofia che sorregge l'uropeizzazione pur benefica delle politiche nazionali. Filosofia che potremmo riassumere così, ascoltando le parole dei più dogmatici in Germania: stare in Europa vuol dire non negoziare mai quel che nell'Unione, man mano, è stato mal fatto. L'idea stessa di rinegoziare un patto o una linea politica è equiparata a condotta fedifraga, e come tale viene stigmatizzata. Questa è forse l'essenza delle federazioni, per Weidmann, ma con la democrazia ha poco in comune. Quando una strada si rivela fallimentare (ed è visibilmente fallimentare in Grecia, avendo aumentato la sua povertà, dunque il suo debito) non dovrebbe esser lecito vietare il rinegoziato, cioè la discussione di tale linea e la sua correzione. Democrazia è anche questo: si prova, si sbaglia, si rettifica, secondo il metodo sperimentale del trial and error. È quello che ha detto Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo), alla vigilia del voto greco. Se il futuro governo greco, quale che sia, sceglierà di restare nella moneta unica, vorrà modificare i termini del salvataggio fissati da Unione e Fondo Monetario: "Se questa è la condizione per scongiurare che Atene esca dall'euro, occorre darle un'opportunità di ricontrattare i prossimi aiuti" (Kathimerini, 17-6-12). Fa parte di un'ingerenza antiquata e zoppa non aver detto queste cose prima del voto. L'elettorato doveva provare paura, e la deterrenza ha funzionato alla stregua di una minaccia atomica. Ora che il leader della destra Samaras ha vinto, gli stessi tedeschi allentano le briglie: nulla si ridiscute, ma un po' di tempo bisogna darlo a Atene per ripagare i debiti ("Ora dobbiamo venire incontro ai greci e rilanciare la crescita", dice a Andrea Tarquini, su questo giornale, Karl Lamers, ex consigliere europeo di Kohl). Spiegel prospetta comuni emissioni di titoli del debito, anche se limitati e di breve durata (il nome è eurobond-light o euro-bill). Almeno per ora, tuttavia, Berlino risponde no anche a questo. Quand'è che in democrazia ci si rimette in questione, pena lo sfascio della democrazia stessa? Quando la linea imboccata naufraga, o quando un piano si rivela non tanto difficile quanto impossibile. Troppo facilmente tendiamo a considerare sinonimi i due termini: l'unione e l'accordo su un unico itinerario ritenuto giusto. Troppo facilmente il Syriza di Alexis Tsipras (e prima George Papandreu, quando voleva fare della questione greca una questione europea, attraverso un referendum sul cosiddetto salvataggio Ue) è stato trattato come partito anti-europeo, nonostante la sua richiesta fosse chiara: un cambio radicale di paradigma, nell'Unione, che non polverizzasse le periferie Sud accentuando disequaglianze e squilibri. L'unione si cerca quando c'è disaccordo, non quando tutti fin da principio hanno già un'unica opinione: quella, ripetuta da anni come una litania, di Schäuble o della Merkel. C'è unione se si trova un'uscita dai conflitti che non sia cruenta né impraticabile; se esistono istituzioni sovranazionali capaci di armonizzare idee diverse e di rispettare - lo dice Lamers - "le condizioni di partenza di ogni paese"; se viene evitata la via imperiale del paese che decide al posto di tutti quale sarà la via aurea, di qui all'eternità. Quest'attitudine ancora non esiste, nell'Eurozona imperfetta cui apparteniamo: un'Eurozona con una moneta, 17 politiche economiche nazionali, una Banca centrale intimidita, nessun bilancio consistente in comune. È stato un errore di Syriza non aver insistito su questi punti. Abbiamo parlato di cosiddetto salvataggio perché alla Grecia non sono stati garantiti salvataggi, come spiega da mesi l'economista greco Yanis Varoufakis. Non si può continuare a chiamare salvataggio una politica punitiva che non ha prodotto neppure una recessione (la recessione contiene sempre un'opportunità di autocorrezione) ma una vera e propria depressione, che trasforma la Grecia in un grande emporio della miseria ed è "del tutto priva di prospettive di redenzione". Per affrontare simili dilemmi non basta l'intromissione ansiosa dei capi delle singole nazioni. Non basta neppure per calmare i mercati, che meglio dei governi capiscono, istintivamente, come il male dell'Europa sia innanzitutto politico, non economico. Occorre che nasca una vera agorà democratica in Europa, forte al punto di divenire un contropotere, di imporre un piano di crescita e un'Europa politica. Che in nome di tutti e non solo della Germania parlino le istituzioni sovranazionali (Commissione, Banca centrale). Che parli il Parlamento europeo, troppo silenzioso in tutta questa vicenda. Che i politici nazionali imparino a inforcare occhiali cosmopoliti, oltre a quelli che fanno vedere (con quale miopia!) i soli affari nazionali. Tutto questo ancora manca. Non c'è da lamentarsi se sulla scena europea restano, unici mattatori, solo Angela Merkel e Jens Weidmann.

## **Tony Blair si candida a guidare l'Ue. "Servono riforme e crescita economica"**

Enrico Franceschini

LONDRA - Tony Blair, che non esclude di ricandidarsi in futuro al posto di presidente dell'Unione europea, offre sostegno alla Grecia e all'euro, ma dà ragione anche alla Germania, intervenendo nel dibattito sulla crisi del debito in Europa. L'ex-premier britannico, intervistato dalla Bbc, afferma che l'unica soluzione a lungo termine per risolvere la crisi europea è che Berlino appoggi risolutamente la moneta europea, facendo tutto quanto è necessario per proteggere l'Eurozona, e dunque di conseguenza per aiutare anche la Grecia a restarne parte. Ma Blair aggiunge che a suo parere i tedeschi sarebbero pronti a un'azione del genere solo se i governi europei approvassero le radicali riforme di cui l'Europa ha bisogno per rinnovarsi e per adeguarsi a un mondo sempre più globalizzato. "La vera difficoltà che abbiamo oggi in Europa è che da un lato viene offerta una scelta tra rigida austerità con grandi riforme strutturali e dall'altro programmi di crescita economica ma senza riforme", afferma l'ex-leader del Labour. "Ma l'unico modo in cui possiamo trovare una soluzione sarebbe avere una combinazione delle due cose, con politiche che promuovano la crescita economica e al tempo stesso con governi che varino le profonde riforme strutturali. Questo è il dilemma. Non devono esserci dubbi sull'impegno della Germania a sostegno dell'Eurozona, perché senza tale impegno l'euro non può sopravvivere. Ma è completamente irragionevole chiedere ai tedeschi di fare questo, senza che in cambio vengano le riforme che la Germania vorrebbe e che in ogni caso servirebbero all'Europa". Nell'intervista, Blair parla anche dell'ipotesi di un suo ritorno in politica in ambito europeo. Nel 2009, quando fu creato l'incarico di presidente dell'Unione europea, per qualche tempo sembrò che l'ex-premier britannico fosse il favorito. Ma poi il suo successore laburista Gordon Brown gli tolse il suo appoggio, citando resistenze vere o presunte di altri paesi europei, e la presidenza è andata a un politico meno carismatico e meno conosciuto di Blair, l'ex-primario ministro belga Herman van Rompuy, che non si è finora particolarmente distinto nell'incarico. Blair sarebbe pronto a ricandidarsi in futuro? "Penso che sia una questione molto, molto lontana", risponde l'unico leader laburista eletto per tre volte consecutive primo ministro. "Quando si parlò della presidenza europea (nel 2009, ndr.), avrei accettato l'incarico se mi fosse stato offerto, ma non ho considerato un ritorno alla politica europea, al momento". Ed è su questo "al momento" che si soffermano i media inglesi, titolando, come fa il Telegraph: "Voglio governare l'Europa - dice Tony Blair - ma non ora". Di certo c'è che Blair voleva fare adottare l'euro alla Gran Bretagna e rimane un europeista convinto. E i suoi suggerimenti su cosa fare per risolvere la crisi attuale indicano che segue la questione con passione e che saprebbe che iniziative prendere per salvare l'euro, se ci fosse lui al posto di van Rompuy.

**Corsera – 19.6.12**

## **Chi investe e non vede** - Federico Fubini

La festa non è durata neanche due ore. Ieri mattina l'euro aveva ripreso quota e la febbre sui tassi dei titoli di Stato stava iniziando a scendere. Sembrava l'inizio di un giorno di sollievo per l'esito del voto greco, invece alle dieci e mezza è già finito tutto. Ciascuno è ridisceso nella propria trincea. Il solo listino che si è tenuto nettamente in positivo è rimasto quello di Atene, mentre le Borse di Milano e Madrid sprofondavano e il resto d'Europa restava attorno a quota zero. Gli spread della Spagna e dell'Italia hanno ripreso a crescere come in un'inerzia infernale. Il messaggio non poteva essere più chiaro. Fino a venerdì la classe media di Atene accaparrava cibo e medicine di scorta, l'esercito teneva in preallarme i riservisti, i neonazisti improvvisavano ronde di sicurezza nelle periferie abbandonate dalla polizia. Ma l'aver scongiurato la catastrofe di una vittoria degli estremisti in Grecia non significa che i problemi siano risolti. Restano tutti come prima. Con la loro festa troncata a metà, gli investitori ieri hanno detto ai governi che ormai stanno guardando oltre Atene, verso la Spagna e l'Italia. E lo spettacolo non li convince. Nella penisola iberica vedono il crollo immobiliare senza fine e l'aiuto europeo congegnato come un ponte che non regge: invece di versare capitale direttamente nelle banche, vero tallone d'Achille iberico, si prestano soldi al governo di Madrid aumentandone così il debito e il legame perverso con le banche stesse. E invece di rassicurare gli investitori esteri, li si mette in fuga dicendo loro che saranno rimborsati solo dopo il fondo salvataggi europeo Esm. Di questo passo la Spagna finirà presto per aver bisogno di un intervento di aiuto molto più pesante, banche e Stato insieme. Ma ai mercati non piace neanche ciò che vedono in Italia. La decrescita dei primi sei mesi del 2012 è stata tale da mettere in dubbio le stime fatte fin qui. Senza un'inversione di tendenza, c'è il rischio che il debito continui a crescere. Gli investitori per ora non vedono una decisione europea che blocchi l'ingranaggio, dunque nell'incertezza si tengono alla larga. Certo non aiuta l'intero Paese — partiti, sindacati, imprese — l'abitudine di allentare la coesione e gli sforzi non appena gli «spread» calano e poi di nuovo accelerare solo quando si torna sotto schiaffo. In questo modo si dà alla Germania un segnale masochista: che questa tensione da infarto all'Italia in fondo fa bene, ed è meglio lasciarci in questo stato. Niente di tutto questo è inevitabile. In Europa ci sono Paesi colpiti duro dalla crisi che si sono rimboccati le maniche, lavorando di più, e ora mostrano chiari progressi. L'export del Portogallo è salito del 13% in un anno e del 76% solo verso la Cina. Anche Dublino ha ricevuto un salvataggio europeo ma da ieri paga uno spread più basso di Madrid, il suo export vola e l'economia è tornata a crescere. Forse perché è una nazione piccola e coesa, l'Irlanda non vive nel rifiuto di ogni gruppo sociale di accettare le rinunce nel timore che il prossimo se ne avvantaggi. Fuori dal calcio, magari, qualcosa da insegnare all'Italia ce l'ha.

## **I (veri) conti sugli esodati e la soluzione possibile** – Pietro Ichino

Caro direttore, per decenni ci siamo consentiti di andare in pensione a cinquant'anni accumulando debito pubblico, poi debito per ripagare il debito e gli interessi sul debito, finché i creditori hanno incominciato a dubitare della nostra capacità di restituire il tutto. Così, di colpo, come per effetto dello scoppio di una «bolla», la drammatica crisi del debito pubblico nel dicembre scorso ci ha costretti a rimettere i piedi per terra. Fino ad allora avevamo fatto finta che con 60 anni di età e 37 o 38 anni di contribuzione un lavoratore si fosse «guadagnato il diritto» alla pensione. Se si considera che a 60 anni gli italiani hanno una attesa media di vita di 23 anni se uomini, 24 se donne, è evidente l'insostenibilità di quell'idea: non è possibile che 38 anni di contribuzione nella misura del 33 per cento costituiscano un finanziamento

sufficiente per una pensione pari a tre quarti o quattro quinti dell'ultima retribuzione, destinata a durare per 23 o 24 anni. Il sistema poteva stare in piedi soltanto con un cospicuo contributo dello Stato: ed è infatti ciò che è accaduto per tutto il mezzo secolo passato, nel quale lo Stato ha contribuito ogni anno con l'equivalente di molte centinaia di miliardi di euro al pareggio di bilancio dell'Inps. In realtà lo sapevamo benissimo: tanto che nel 1995 abbiamo fatto la riforma delle pensioni necessaria. Ma l'abbiamo applicata solo ai ventenni e trentenni, cioè ai nostri figli e non a noi stessi. Il governo Monti, appena costituito, ha dovuto fare in due settimane quello che avrebbero dovuto fare i governi precedenti nell'arco di due decenni, estendendo la riforma del 1995 a tutti. Naturale che in questo modo molti di noi cinquantenni e sessantenni siano rimasti scottati; ma la colpa non è del governo che ha gestito lo scoppio della bolla: è di chi per tanto tempo ha lasciato che si gonfiasse. Ora, certo, occorre curare le scottature prodotte da quello scoppio. Ma non possiamo farlo tornando indietro rispetto alla riforma. Già con il decreto «salva Italia» del dicembre scorso sono stati «salvaguardati», cioè esentati dall'applicazione delle nuove regole, circa 65.000 sessantenni senza lavoro e molto prossimi al pensionamento secondo le regole vecchie. Oggi a chiedere di essere «salvaguardati» sono moltissimi altri, un po' meno vicini al traguardo. Se si esaminano le categorie interessate, ci si rende subito conto che - oltre a circa 24.500 lavoratori per i quali un accordo stipulato prima della fine del 2011 ha previsto la cessazione del lavoro dal 2012 in poi, con o senza assistenza di un fondo di solidarietà (categoria alla quale pare davvero logico estendere la «salvaguardia» già disposta per casi analoghi con cessazione del lavoro entro il 2011) - tra gli altri aspiranti potrebbero annoverarsi tutti i cinquantenni e sessantenni attualmente disoccupati: l'Inps in particolare segnala 173.100 lavoratori con più di 53 anni, che per i motivi più svariati hanno cessato di lavorare tra il 2009 e il 2011, e 122.750 nati dopo il 1946 e senza lavoro da anni, autorizzati dallo stesso istituto ai versamenti contributivi volontari (per ulteriori dati rinvio al mio sito). Esentare dall'applicazione delle nuove norme tutti questi casi equivarrebbe evidentemente a svuotare la riforma del dicembre scorso, ripristinando la situazione finanziariamente insostenibile precedente e l'ingiustizia tra generazioni, con un incremento di decine di miliardi del debito di 2 mila miliardi che già lasciamo da pagare ai nostri figli e nipoti. I cinquantenni e sessantenni senza lavoro non devono essere incoraggiati a uscire definitivamente dal tessuto produttivo, ma aiutati a rientrarvi, con tutti gli incentivi e le agevolazioni possibili per favorire il loro ritorno a un'occupazione retribuita adatta a loro, ancora per qualche anno. La soluzione deve consistere in una norma speciale che estenda, nella misura delle disponibilità finanziarie, il trattamento di disoccupazione, e al tempo stesso istituisca alcuni forti incentivi all'ingaggio di queste persone: per esempio con esenzioni contributive, sgravi fiscali, una disciplina speciale che consenta un periodo di prova fino a un anno nel rapporto di lavoro dipendente, e che agevoli la costituzione di rapporti genuini di collaborazione autonoma continuativa con le amministrazioni locali, dove ne ricorrano gli elementi essenziali. In altre parole, occorre mantenere fermo il principio per cui a 50 e a 60 anni si può ancora lavorare, e si deve essere disponibili a farlo se si vuole beneficiare di un sostegno del reddito; ma anche fare tutto il possibile per abbattere il diaframma che impedisce a questa offerta di lavoro maturo di incontrarsi con la domanda potenziale, soprattutto nel settore dei servizi alle famiglie e alle comunità. La nuova cultura del lavoro di cui il Paese ha urgente bisogno deve liberarsi dall'idea che per un sessantenne trovare un lavoro, anche magari a part-time, sia impossibile. Per liberarsi di quell'idea non basta, certo, un tratto di penna sulla Gazzetta Ufficiale: occorre anche far funzionare meglio il nostro mercato del lavoro, abbattendo il diaframma che impedisce l'incontro fra una grande domanda di servizi alle famiglie e alle comunità locali e questa grande offerta potenziale di manodopera, che può essere facilmente posta in grado di svolgerli.

## **Risparmia solo una famiglia su tre** - Giovanni Stringa

MILANO - È un numero da minimo storico (da quando sono partite le statistiche) quello del risparmio italiano alle prese con la crisi: soltanto il 38,7% delle famiglie riesce ormai a mettere da parte qualcosa, contro il 47,2% di appena un anno fa. E quasi la metà degli italiani (46,2%) ha iniziato a intaccare il proprio patrimonio. Il resto, evidentemente, è rappresentato da chi spende esattamente quanto guadagna. È la fotografia scattata dall'Indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani 2012, realizzata da Intesa Sanpaolo e dal Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi. Un sondaggio Doxa ha intervistato 1.053 capifamiglia tra gennaio e febbraio di quest'anno: due mesi, tra l'altro, in cui le aste di lungo termine della Bce sembravano aver ridato un po' di fiducia ai mercati. Prima, però, della nuova ondata primaverile di vendite. Secondo lo studio, il 24,3% degli intervistati si è messo alla ricerca di un nuovo lavoro o di una seconda fonte di entrate, e i più colpiti dalla crisi sono i ventenni, le donne, gli esercenti e gli artigiani. Inoltre, il 55% di intervistati dice di avere sfiducia nelle istituzioni per quanto riguarda la loro capacità di difendere il risparmio. Cambiano poi anche le motivazioni del risparmio. Scende l'acquisto della casa: valeva il 25,7% nel 2004, il 16,2% nel 2007, il 12,7% nel 2011 e cala ulteriormente ad appena il 5,5% nel 2012 (il mattone resta comunque l'investimento che si guadagna il maggior numero di risparmiatori soddisfatti). Toccano invece il massimo le motivazioni ereditarie o di trasferimento di parte della ricchezza ai figli: il 19,5 per cento risparmia per aiutarli, pagar loro gli studi o lasciare un'eredità. Quanto alle pensioni, la riforma previdenziale è in parte accettata (il 49,5% pensa che sia giusto lavorare più a lungo) ma il 48,9% dichiara che è sbagliato cambiare le regole troppo spesso. E i giudizi positivi sono più frequenti tra i giovani. Che comunque sono pessimisti (o realisti, a seconda del punto di vista): il 43,1% si aspetta una pensione pari o inferiore a 1.000 euro al mese e solo il 9,6% ritiene che sarà superiore a 1.500 euro. Il saldo tra i giudizi di sufficienza e insufficienza del proprio reddito, che aveva toccato il picco (71,7%) nel 2002 - l'anno dell'arrivo dell'euro nelle nostre tasche - scende ora al minimo storico (45,7%). Nel 2011, inoltre, raggiunge il picco (12,5%, vale a dire uno su otto) la quota di chi guadagna un reddito del tutto insufficiente al mantenimento del proprio tenore di vita. Mentre solo il 15,2% degli intervistati dichiara di non avere avuto alcun impatto dalla crisi. **BTP. PERCHÉ SI'. La quota di sicurezza (15%) e i rendimenti interessanti.** Perché, nonostante tutto, i titoli di Stato italiani mantengono un rapporto rischio/rendimento interessante a cui si accompagna l'ipotesi di un guadagno in conto capitale se passasse la bufera. Secondo la maggioranza degli operatori le scadenze su cui vale la pena mantenere delle posizioni sono quelle medio-brevi. I portafogli destinati alla clientela retail dichiarano di non superare una quota

investita in titoli italiani superiore al 20-25%. Ma per chi vuol rischiare il minimo indispensabile è meglio rimanere sotto il 15%. Molti si sono ritirati su titoli che scadono alla fine del 2013, offrendo un rendimento superiore al 4% lordo. «Ma i Btp fino a tre-cinque anni sono quelli più appetibili perché offrono molto senza impegnare per un tempo eccessivamente lungo», spiega Angelo Drusiani, gestore obbligazionario di Banca Albertini Syz. L'impiego a ventitrent'anni offre rendimenti in proporzione non molto più elevati (poco più del 6% lordo) ed espone ad una dose molto maggiore di incertezza. Se è difficile prevedere gli umori del mercato nel giro di ventiquattrore o anche solo di mezza giornata, l'orizzonte trentennale sembra un'inconcepibile eternità. **PERCHE' NO. L'incertezza non passa diversificare è d'obbligo.** Perché purtroppo la via per uscire dalla crisi dell'euro sembra lunghissima e per nulla facile. «Ieri il mercato, nonostante il buon esito delle elezioni greche, chiedeva alla Spagna un premio di rischio sul titolo decennale superiore a quello pagato dall'Irlanda, che da un paio d'anni, di fatto, non ha più accesso al mercato», spiegano sconsolati alcuni operatori. L'Italia non è la Spagna e non è l'Irlanda ma l'ipoteca sui nostri titoli di Stato c'è ed è pesante. Non si può ignorare e non si può sottovalutare il pericolo del contagio finanziario se la situazione dovesse peggiorare ancora invece di evolversi in meglio. Ecco perché nessuno deve prendere sotto gamba la necessità di diversificare il portafoglio tra più asset possibili, spaziando dalle altre valute ai corporate bond fino a piccole quote di azioni. Per quanto riguarda i Btp, dunque, ognuno deve mettere sul piatto della bilancia la sua fiducia in un eventuale miglioramento delle prospettive dell'azienda Italia e decidere. Il «perché no», a seconda delle possibilità di ciascuno, si può declinare in un «perché non troppo» che permetta di cogliere l'opportunità dell'alto rendimento offerta dal nostro Tesoro senza superare il limite di sicurezza. **BUND. PERCHE' SI'. Quel porto tranquillo senza rischio di cambio.** Perché i titoli della Germania, grande vincitrice (per ora) della crisi, sono ancora il porto sicuro degli investimenti euro: negli ultimi giorni hanno avuto qualche smottamento di prezzo e qualche rialzo di rendimento, ma sembrano ben lontani dal cedere il primato. Basta guardare la tabella per vedere l'abissale differenza tra i nostri rendimenti e quelli pagati dal governo di Angela Merkel: per avere il 2% lordo in Germania bisogna comprare il titolo trentennale, se si resta sulle scadenze brevi, quelle che con un Btp offrono tra il 4 e il 5% lordo, bisogna accontentarsi di un interesse pari a zero. Con i Bot trimestrali alla tedesca gli interessi sono addirittura negativi. Con il quinquennale si porta a casa lo 0,46%. «In genere la ricerca di un porto sicuro comporta l'assunzione di un rischio valutario perché si lascia un'area in difficoltà per buttarsi su un'altra - dice Antonio Mauceri, amministratore delegato di Augustum Opus sim -. Ma la paradossale situazione che si è creata in Europa consente invece agli investitori locali di fare incetta di qualità senza uscire dal recinto valutario dell'euro». **PERCHE' NO. Il premio troppo avaro segue il timore della bolla.** Perché da più parti si comincia a dire che questi rendimenti non sono sostenibili. Se per i Paesi in difficoltà, Italia compresa, la non sostenibilità è una questione di eccessivi conti da pagare al mercato per finanziarsi, per i bund c'è chi parla di bolla delle quotazioni. E c'è chi ricorda che, se le cose dovessero migliorare pian piano, avremmo Btp&company in grado di tirare il fiato, mentre i Bund e gli altri titoli supersicuri precipiterebbero dalle vette di prezzo dove si sono arrampicati durante la crisi. Ma anche se l'euro dovesse rompersi, qualcuno non crede che la Germania possa salvarsi da sola. Le emissioni tedesche quotano quasi tutte sopra la pari e rendono meno dell'inflazione nazionale e casalinga. Per i tedeschi, che hanno un costo della vita intorno al 2%, l'investimento nel proprio decennale comporta una parziale rinuncia alla conservazione del capitale, visto che il titolo rende l'1,4% e che dopo aver pagato le tasse ne resta ancora di meno. Per gli italiani, dove l'inflazione marcia al 3,2%, la rinuncia è ancora più evidente. Negli ultimi giorni sono circolati diversi sondaggi tra operatori che esprimono il loro scetticismo sul fatto di tenere i portafogli troppo pieni di bund. Nei fatti, però, gli assetti del mercato non sembrano molto diversi da qualche settimana fa. **T-BOND. PERCHE' SI'. Il viaggio fuori dall'euro con un salvagente valutario.** Perché i titoli Usa sono ritenuti sicuri dal mercato - un po' come i bund - e in più offrono il plus della diversificazione valutaria. Avere una parte del portafoglio denominata in dollari è un'idea forte sempre e a maggior ragione in questo momento. Perché i dollari sono la principale riserva valutaria di tutte le economie del mondo e gli scambi internazionali sono denominati in biglietti verdi. Certo i rendimenti, un po' come avviene per i titoli tedeschi, sono molto bassi. Chi scommette sul dollaro però - acquistando obbligazioni o titoli azionari oppure «coprendo» una parte del portafoglio con un'opzione in dollari - non punta al premio. Lo fa sapendo che in caso di rottura scomposta della moneta unica europea la valuta americana potrebbe apprezzarsi, offrendo quindi una sorta di salvagente alla quota di risparmi messi sotto il cappello dello zio Sam. In questo momento di crisi e di debolezza generale nessuno vuole una moneta troppo forte e gli americani non fanno eccezione: il dollaro un po' anemico è una delle loro strategie economiche. La grande crisi dell'euro, però, si è fatta sentire sul cambio: in un anno la valuta europea è passata da 1,45 a 1,25, con una perdita del 15% rispetto al dollaro. **PERCHE' NO. Il biglietto verde non è più il primo della classe.** Perché, un po' come accade per i titoli di Stato della Germania, dopo un anno di grande incertezza e di ricerca spasmodica di sicurezza, le quotazioni dei bond sono piuttosto care. Uno sguardo alla tabella rivela che non siamo ai livelli dei bund, ma la differenza è minima. Gli stessi operatori che esprimono dubbi sulla sostenibilità del finanziamento a tasso zero del governo tedesco dicono le medesime cose anche nei riguardi degli Stati Uniti che, tra parentesi, hanno perso ben prima della Francia la tripla A (cioè il massimo dei voti) da parte di tutte le maggiori agenzie di rating. Se l'obiettivo del portafoglio è quindi una diversificazione valutaria e il patrimonio è abbastanza grande da giustificare una pluralità di investimenti, si può pensare di affiancare al dollaro americano anche quello canadese e australiano. Oppure, per non uscire dall'Europa abbandonando però le incertezze dell'euro, si possono prendere in considerazione le corone scandinave. O addirittura lo zloty polacco e la lira turca, ex aspiranti membri dell'euro che si sono trovati la strada sbarrata dalla crisi. E che adesso, con un ulteriore paradosso del momento, raccolgono l'interesse di chi cerca alternative.

**Europa – 19.6.12**

All'indomani della vittoria di Antonis Samaras, si afferma che la Grecia, culla del pensiero occidentale, non ha ancora spezzato le sue radici per abbandonarsi ad un destino incerto. Mantiene almeno per il momento l'euro, resta nell'alveo dell'Europa. Le recondite ragioni non solo della vittoria di Antonis Samaras ma soprattutto di quei 425.981 greci e greche che hanno dato il loro voto al partito Alba d'Oro, il cui simbolo riproduce il motivo decorativo della greca stilizzato come una croce celtica, risalgono certo alla crisi attuale, ma anche ad una fase ben più antica della storia greca. I seguaci del delirante partito, sempre definito neonazista, e i conservatori di Nea Dimokratia sono imbevuti di un programma ideologico coltivato in modo capillare e devastante nella banalizzazione dei programmi scolastici greci e della volgarizzazione dell'idea della grande potenza dei "greci ortodossi". Gli sciagurati elettori di Chrysi Avghi (Alba d'Oro) non si ispirano dunque soltanto a Hitler e al nazismo, bensì sono il frutto concreto di una disastrosa politica nazionalistica, perseguita in Grecia con grande scrupolo dalla fondazione del Regno nel 1832 ad oggi. In un'Atene governata dal giovanissimo Ottone I di Baviera, strappata al potere ottomano, veniva creata una monarchia assoluta. In questa nuova Grecia iniziò ad essere proposta la "Megali Idea", l'idea cioè di riconquistare Costantinopoli, di recuperare le sacre terre del Patriarca ecumenico ortodosso e sottratte dagli Ottomani: mezzo milione di forsennati e di nostalgici di un impero greco cristiano sono ancora oggi i cosiddetti neonazisti di Chrysi Avghi. In realtà, dunque, più che fedelissimi del Führer, questi greci "neonazisti" sono gli eredi di una propaganda nazionalista che ha inferto i suoi colpi in maniera indelebile nelle coscienze di una popolazione esasperata. La mitologia e la storia vengono sottomessi ad un uso ideologico: il recupero dei miti e della storia servono per trasmettere linee politiche e per tracciare orientamenti. Accanto al recupero della classicità, i greci dall'Ottocento in poi hanno ricominciato ad affezionarsi all'idea del recupero di Bisanzio, della sua millenaria tradizione e della sua potenza militare e politica. Cosa c'entrano gli estremisti di Alba d'Oro con i conservatori di governo? Alla creazione di questa ideologia ha contribuito inconsapevolmente anche la nonna di Antonis Samaras, la scrittrice Pinelopi Benaki (in arte Pinelopi Delta, 1874-1941), amatissima autrice di libri per ragazzi morta suicida per lo sconforto dell'occupazione tedesca di Atene durante la seconda Guerra Mondiale. La Delta, così come molti altri intellettuali greci, ha fatto sì, attraverso la realizzazione di romanzi storici per ragazzi, che i greci sognassero di ripristinare un impero di lingua greca e di religione ortodossa nelle terre "occupate" dai turchi. I neonazisti di Chrysi Avghi sono i nipotini bastardi di Pinelopi Delta. Nonostante la manifesta violenza ed ignoranza degli esponenti di Chrysi Avghi, nonostante l'arroganza e l'aggressività, nonostante tutto il loro squallore, molti greci hanno affidato alle braccia di questi energumeni e ai loro sconfortanti slogan nazionalisti la soluzione dei loro problemi quotidiani (che non sono solo connessi con la permanenza nell'eurozona ma con l'ordine pubblico, la sanità, le case occupate da clandestini, con le migliaia di giovani vittime della droga). Chissà cosa avrebbe detto la nonna di Samaras vedendo il nipote incaricato di formare il governo della Grecia XXI secolo, ma soprattutto chissà che dolore avrebbe provato vedendo i cattivi interpreti dei suoi deliziosi racconti storici seduti sui banchi del parlamento greco. Ecco cosa c'entra la nonna di Samaras, con quello che sta succedendo oggi in Grecia. C'entra, eccome se c'entra.

***l'Unità – 19.6.12***

## **Il ristagno globale è il vero rischio** - Paolo Guerrieri

Il sospiro di sollievo dei mercati finanziari per l'effetto del voto greco è durato davvero poco, in linea con la reazione negativa la scorsa settimana dopo il prestito alla Spagna. L'euro rimane in una situazione di emergenza, gravida di rischi. Ora il confronto si è spostato per due giorni al G20 di Los Cabos in Messico, con l'economia mondiale di nuovo sull'orlo del precipizio di un prolungato ristagno globale. Il voto greco è servito e, almeno nell'immediato, ha scongiurato l'uscita della Grecia dalla moneta unica. L'integrità della zona euro è stata così salvaguardata. Nelle prossime settimane prenderà forma un negoziato tra nuovo governo greco e Unione europea, che mirerà a rivedere i termini dell'accordo che ha permesso di stilare il piano di salvataggio della Grecia. Con molta probabilità l'Europa concederà un po' più di tempo e ridurrà i costi del processo di aggiustamento da imporre alla Grecia. Anche Merkel finirà per esprimere parere favorevole al riguardo. Una buona cosa, certo, ma che risulterà del tutto insufficiente a restituire all'economia greca qualche possibilità di uscita dal tunnel della depressione in cui è intrappolata ormai da cinque anni. In realtà, le possibilità per la Grecia di rimanere nell'euro continueranno a rimanere appese a un filo. Lo stesso che condiziona oggi le sorti e la sopravvivenza dell'intera area euro. Com'è apparso chiaro ieri dalla reazione negativa dei mercati, il problema chiave è rappresentato dalla Spagna e dal dissesto delle sue banche. I 100 miliardi stanziati la scorsa settimana sono utili, ma la vera ricetta sta nella gestione a livello europeo delle difficoltà delle stesse banche. Lo aveva scritto tempo fa in termini molto chiari il Fmi e lo hanno ripetuto di recente in molti, dentro e fuori dall'area euro. Ma è un approccio che i Paesi dell'euro hanno accuratamente evitato di seguire. Già all'inizio della crisi, nell'autunno del 2008, si era profilato un primo rischio di fallimenti a catena dei sistemi bancari europei, e si preferì non affrontarli a livello europeo, optando – dietro impulso della Germania – per meccanismi nazionali di salvataggio. Fu un errore epocale, che ebbe effetti disastrosi su molti Paesi, a partire dall'Irlanda. E fu da qui che prese le mosse quel circolo perverso tra crisi bancarie e crisi dei debiti sovrani che ha dapprima travolto piccoli paesi come Grecia, Irlanda e Portogallo, e minaccia oggi da vicino la stabilità e solvibilità di due grandi Paesi come Spagna e Italia. Naturalmente, per affrontare con una gestione congiunta una crisi bancaria sistemica come quella nell'area euro, il processo di unificazione bancaria e quello fiscale si devono muovere di pari passo. Ed è solo attraverso questo sentiero stretto che può passare una efficace soluzione alla crisi del debito europeo. Ma è proprio su questo terreno che le divisioni tra Germania e Francia appaiono profonde, e non lasciano presagire nulla di buono in vista del Consiglio europeo di fine giugno. Staremo a vedere, anche se la tattica del rinvio e dell'aggiramento degli ostacoli – tanto cara ai leader europei – è sempre meno praticabile nell'eurozona che muove con velocità crescente verso una secca alternativa: o una più forte integrazione fiscale, bancaria e macroeconomica o una progressiva disintegrazione. Nel mentre al G20 in Messico i rappresentanti dei Paesi europei parleranno soprattutto di crescita e dei modi per sostenerla e rilanciarla.



Dopo i mesi di euforia di inizio anno, l'economia mondiale ha sperimentato una brucca frenata, divenuta più grave nelle ultime settimane. L'economia Usa è in netta decelerazione dopo la favorevole ripresa invernale; la crescita della Cina viaggia al di sotto del fatidico tasso dell'8%, nonostante le politiche espansionistiche messe in campo; le altre grandi economie emergenti sono alle prese con squilibri domestici particolarmente seri e tali da renderle particolarmente vulnerabili ai rischi di natura globale. A tutto ciò si aggiunge la fase di ristagno e recessione dell'Europa, particolarmente grave nell'area periferica, che rischia di trasformare la frenata globale in una vera e propria recessione. Servirebbe una risposta corale e stimoli economici articolati in base alle condizioni diverse delle diverse aree e paesi. Come avvenne nel G20 di Londra nel 2009 in piena recessione globale. La medicina da applicare potrebbe essere un insieme di politiche e interventi in grado di fronteggiare sia la debole domanda aggregata sia il deficit dell'offerta. Ad esempio, investimenti tangibili e intangibili in grado di rilanciare la crescita globale e, attraverso essa, rispettare i vincoli, sempre più stringenti, derivanti dal necessario consolidamento dei debiti pubblici. Ma il problema fondamentale del G20 è oggi l'assenza di leader in grado di realizzare tali scelte coraggiose e innovative. Così negli Usa si continuano a riproporre tradizionali politiche di stimolo alla domanda di consumi; in Europa si praticano politiche generalizzate di austerità o restrizione della spesa. È evidente che le prime sono destinate a scontrarsi con l'eccesso di debiti, mentre le seconde non possono che aggravare le tendenze recessive. Il risultato è la trappola a livello globale in cui siamo oggi imprigionati: il mercato lasciato a se stesso non è in grado di generare un'adeguata domanda e la necessaria ristrutturazione dell'offerta non riesce a dispiegarsi in assenza di una sufficiente domanda che la sorregga e renda conveniente. Da qui le previsioni di prolungato ristagno se non addirittura di recessione globale.

## **Gioire perché vince la destra?** - Michele Prospero

Gli elettori hanno una memoria corta. Anche gli interpreti però non scherzano nella rapida rimozione delle più scomode realtà. Certe letture del voto greco, esaltato come un mitico trionfo della causa europeista, lasciano davvero perplessi. Il leader di Nuova Democrazia è considerato in patria, e dalla stessa area liberale del suo partito, come un mastino della rissa politica e non certo come un sottile ragionatore, con una qualche abilità da statista. La grande euforia è per questo fuori luogo. Quando iniziarono le dure politiche del rigore, la destra tuonò minacciosa contro le inique manovre pretese dall'élite tecnocratica. È perciò un abbaglio presentare come l'ultima bandiera della causa europea queste misere forze conservatrici elleniche, che non pagano nulla per gli errori giganteschi commessi. Quando erano al governo, hanno falsificato i conti e condotto a lungo delle politiche irresponsabili. Una volta passate all'opposizione, hanno strillato con toni demagogici per mistificare la realtà esplosiva che proprio loro avevano creato. Se davvero il voto è stato un referendum sull'Euro, allora era preferibile appoggiare, e non denigrare, la richiesta di Papandreu di convocarla davvero una consultazione che avrebbe avuto un senso politico di sostegno all'Europa. Ma la Germania, che adesso preferisce interferire con spudoratezza nelle dinamiche elettorali interne di un Paese, e però si arrocca nella negazione di un soccorso attivo per lenire le sofferenze di una nazione, liquidò in malo modo la pretesa mano debole dei socialisti. Il principale risultato politico del cancelliere tedesco è stato quello di aver radicalizzato le scelte e tramortito i socialisti. A chi oggi brinda per una cupa prospettiva weimeriana schivata sul filo del rasoio, bisogna sempre rammentare che a fare il miracolo è stato solo una alchimia del congegno elettorale. Senza il cospicuo premio di maggioranza, Weimar (con la sua triade funesta: radicalizzazione, frantumazione, ingovernabilità) era ancora dietro l'angolo. Le forze che daranno luogo al nuovo esecutivo non superano infatti il 43 per cento dei voti. La maggioranza degli elettori è quindi andata ancora una volta ai partiti euroscettici. Le urne greche (o il referendum irlandese) non sono state affatto una legittimazione popolare allo scambio indecente tra modici aiuti e grandi riforme (cioè sacrifici per l'opera, già in partenza brutta e impossibile, di tagliare di 40 punti il debito pubblico entro il 2020). Intanto, ridurre l'ideale europeo ad una scelta così tragica, e quindi fare della paura della catastrofe la molla principale delle scelte di voto, è già il fallimento della politica. Molti commentatori hanno scritto che ad Atene ha vinto la razionalità. Ma non si capisce che razionalità è mai quella che, sul filo tagliente della paura, induce il cittadino a dover optare – un declassamento dopo l'altro e una manovra recessiva dopo l'altra – tra prospettive ambigue che nascondono qualcosa di ignoto e di imponderabile. La sinistra radicale, una coalizione di protesta molto eterogenea e senza agganci con i socialisti europei, non aveva la forza e l'esperienza per giocare un ruolo di contrattazione che o diventa europeo o è solo di testimonianza. La destra che ha vinto non può certo cullare illusioni perché il timore che ben presto si ripresenterà l'emergenza l'accompagnerà come un incubo. La crisi non è stata affatto arginata e le minacciose risposte della signora Merkel il giorno dopo il voto non promettono nulla di buono. Il vero punto da cogliere, e che certi interpreti vorrebbero invece occultare, è che qualsiasi fosse stato l'esito del voto, la politica ad Atene era già stata messa sotto scacco. La paura di crollare subito o di rinviare il decesso solo un po' più in là, ha fatto per ora la differenza. Ma la battaglia non è finita. Se l'esito del voto greco viene preso a pretesto per negare l'evidenza, e cioè che l'equazione sacrifici infiniti e aiuti con contagocce è fallace, il cammino per un governo politico (cioè europeo) della crisi accumulerà ulteriori, drammatici ritardi. La democrazia non è in grado di vincere gli agguati dei mercati senza costruire politiche omogenee in grandi spazi continentali. Il dato politico da rimarcare è che la partita vera non si gioca più a Madrid o ad Atene o a Dublino, ma nel laboratorio politico europeo. Se il disegno assurdo del memorandum (che è la causa della crisi, perché i costi eccessivi del debito vanificano gli sforzi immani dei paesi per rialzarsi) viene scambiato per il trionfo delle urne greche si commette un errore madornale. Questa cecità è in grado ancora di produrre catastrofi.